

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Unione Province d'Italia				
7	Corriere di Como (Corriere della Sera)	11/04/2012	LA PROVINCIA RICORRE AL TAR CONTRO LA SUA "ABOLIZIONE"	2
22	I Fatti del Nuovo Molise	08/04/2012	PROVINCE `SCIPPATE' AI CITTADINI	3
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
10	Il Sole 24 Ore	11/04/2012	CREDIT CRUNCH, PASSERA CONVOCA BANCHE E IMPRESE (L.Di pillo)	4
10	Il Sole 24 Ore	11/04/2012	VIA L'IMPOSTA? A COSTO ZERO SOLO LA RATEAZIONE (E.Bruno)	5
15	Il Sole 24 Ore	11/04/2012	LA MAPPA DEL POTERE "VERDE" CHE RISCHIA DI FRANARE (S.Monaci)	6
22	Il Sole 24 Ore	11/04/2012	SOLO IL CONSIGLIO COMUNALE NOMINA IL NUCLEO DI VALUTAZIONE (P.Monea)	8
23	Il Sole 24 Ore	11/04/2012	ASSEGNI SOCIALI MONITORATI (F.Venanzi)	9
15	Corriere della Sera	11/04/2012	II EDIZIONE-I RAPPORTI SOSPETTI TRA BELSITO E IL DEPUTATO IDV (E.Dellacasa/G.Fasano)	11
1	La Repubblica	11/04/2012	IL DUBBIO DEI PADANI (C.Maltese)	12
3	La Stampa	11/04/2012	LA RABBIA DI MONTI: LA COLPA E' ANCHE DEGLI ATTACCHI DI CONFINDUSTRIA (S.Lepri)	13
18/19	L'Unita'	11/04/2012	MILLE COMUNI AL VOTO:BERSANI:DA QUI LA RISCOSSA (A.Rubenni)	15
Rubrica Pubblica amministrazione				
10	Il Sole 24 Ore	11/04/2012	"ATTESI RISPARMI PER 4 MILIARDI"	17
10	Il Sole 24 Ore	11/04/2012	INCENTIVI AL MERITO NEL PUBBLICO E NEL PRIVATO (Eu.b./M.rog.)	18
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
1	Il Sole 24 Ore	11/04/2012	PER VOLTARE PAGINA DAVVERO (S.Folli)	19
12	Corriere della Sera	11/04/2012	FARE PULIZIA E UNITA' DUE ESORCISMI ANTI DISGREGAZIONE (M.Franco)	20
13	Corriere della Sera	11/04/2012	POLITICA, SOLDI E AUTO BLU LA VITA SOGNATA DAI FIGLI E QUELLA VISSUTA DAL SENATUR (G.Stella)	21
14	La Repubblica	11/04/2012	Int. a R.Formigoni: "AZZERARE SUBITO I RIMBORSI O LA DEMOCRAZIA RISCHIERA' C'E' CHI VUOLE L'UOMO FORTE" (A.Montanari)	23
Rubrica Economia nazionale: primo piano				
1	Il Sole 24 Ore	11/04/2012	EUROPA, SVEGLIATI (G.Vaciago)	24
1	Il Sole 24 Ore	11/04/2012	LA VIA STRETTA DELL'ITALIA (F.Galimberti)	25
7	Il Sole 24 Ore	11/04/2012	SORPRESA: NOI I MENO INDEBITATI D'EUROPA (R.Sorrentino)	27
10	Il Sole 24 Ore	11/04/2012	IL PDL PORTA IL FISCO A TAVOLO DEL VERTICE: NEL MIRINO IVA E IMU (L.Palmerini)	29
21	Il Sole 24 Ore	11/04/2012	SEMPLIFICARE RESTA L'IMPRESA PIU' DIFFICILE (B.Santacroce)	31
1	Il Giornale	11/04/2012	ORA METTIAMO A DIETA LO STATO (N.Porro)	32

Dopo il rinvio delle elezioni

La Provincia ricorre al Tar contro la sua "abolizione"

(da.c.) La battaglia contro l'abolizione delle Province si trasferisce in Tribunale. Nella patria del diritto, non era difficile trovare il cavillo giusto per trasformare un problema eminentemente politico in una questione giudiziaria. La giunta di Villa Saporiti ha infatti dato mandato al suo presidente di promuovere un ricorso al Tar contro il decreto prefettizio di convocazione dei comizi elettorali di maggio.

Ecco qui, il "cavillo". Non potendo ricorrere contro un decreto convertito in legge, la Provincia di Como (insieme con le altre quattro in scadenza di mandato, vale a dire Genova, La Spezia, Vicenza e Ancona) tenta adesso di

annullare un atto amministrativo prefettizio: appunto, il decreto di convocazione dei comizi elettorali. Decreto giudicato «gravemente lesivo della posizione istituzionale della Provincia» in quanto emanato in «violazione della equiordinazione degli enti territoriali» stabilita dall'articolo 114 della Costituzione.

Insomma, le Province - su mandato esplicito dell'organismo che le raggruppa a livello nazionale, l'Upi - ha scelto di scatenare una guerra giudiziaria per far tornare alla luce una questione politica, quella relativa all'abolizione (fin qui mancata) di enti giudicati da molti ormai inutili.



L'Upi tuona: «Un pasticcio che consegna gli enti alle lobby locali, senza risparmiare»

Province 'scippate' ai cittadini

A Isernia è già polemica: cariche elettive ricoperte solo da sindaci e consiglieri in carica al momento del voto

di DANIEL CIFELLI

ISERNIA. Nel capoluogo pentro, come altrove, i consiglieri provinciali non avranno più alcun ruolo politico. Ma soltanto amministrativo. Perché le cariche elettive saranno riservate solo ai consiglieri comunali e ai sindaci in carica al momento del rinnovo del Consiglio provinciale. Dunque, niente più abolizione delle Province. Ma questa volta, a far discutere è il nuovo sistema elettorale degli enti. Per i proponenti, una fonte di risparmio. Per i detrattori, un vero scippo ai cittadini. La proposta di legge approvata in via definitiva dal Consiglio dei Ministri, per la precisione, disciplina le modalità di elezione di secondo grado dei Consigli provinciali e dei presidenti della Provincia. Secondo i dati di Palazzo Chigi, il risparmio atteso dal nuovo sistema è di 120 milioni di euro per lo Stato e di circa 199 milioni per gli enti. Il nuovo modello elettorale provinciale è di tipo proporzionale, fra liste concorrenti, senza la previsione di soglie di sbarramento e di premi di maggioranza. Sei le novità contenute nella nuova versione. La prima:

rimane intatta la norma che prevede l'elezione contestuale del Consiglio provinciale e del suo presidente. Secondo. Il cosiddetto elettorato passivo, la capacità di ricoprire cariche elettive, viene riservato ai sindaci e consiglieri in carica al momento della presentazione delle liste. Terzo. Ciascuna candidatura alla carica di presidente dell'ente sarà collegata a una lista di concorrenti candidati in assise provinciale. Quarto, scendendo nel tecnico del voto. I votanti possono esprimere fino a due preferenze: se decidono di esprimere la seconda, una delle due deve riguardare un candidato del Comune capoluogo o di sesso diverso da quello a cui è destinata la prima preferenza. Il quinto, restando sul meccanismo di voto. Verrà proclamato presidente della Provincia il candidato che ottiene il maggior numero di voti. In caso di parità si prevede il ballottaggio. In caso di ulteriore parità è eletto il più anziano d'età. Infine, sesta e ultima novità, le cariche di presidente e consigliere provinciale sono compatibili con quelle di sindaco e consigliere comunale. E' però vietato il cumulo degli emolumenti. D'altra parte, il

tempo di crisi deve valere per tutti. Ma le polemiche impazzano. Furiosa l'Unione delle province italiane. "Abbiamo provato a spiegare al Governo che questa nuova legge elettorale è un pasticcio, e che a pagarne le conseguenze saranno i cittadini, privati della possibilità di scegliere chi eleggere ad amministrare". E' il commento del Presidente dell'Upi, Giuseppe Castiglione che prosegue: "Con questo disegno di legge non sarà possibile assicurare alle Province governi stabili, in grado di programmare politiche di intervento e investimenti di lunga durata". Castiglione prevede "un nuovo esercito di nominati dalla politica, che non dovranno rispondere a nessuno, se non alle lobby locali, e che prenderà il posto degli eletti". Una norma, quindi, per la quale "i piccoli centri delle Province non avranno più alcuna voce". Nel mirino anche i risparmi previsti che, "tra l'altro - ancora Castiglione - saranno effettivi solo nel 2016". Ancor più duro il presidente della Provincia di Roma, Nicola Zingaretti che parla di meccanismo elettorale "oscuro", paventando l'aumento della spesa pubblica e la diminuzione dell'efficacia e della trasparenza degli enti.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Incontro. Sul tavolo anche lo sviluppo e il nodo dei crediti verso la pubblica amministrazione

Credit crunch, Passera convoca banche e imprese

Laura Di Pillo

Il governo accelera su emergenza credito e sulle misure urgenti per la crescita. Archiviata la riforma del mercato del lavoro, nel giorno del grande tonfo di Piazza Affari e della risalita dello spread, il ministro per lo Sviluppo economico Corrado Passera ha deciso di convocare per la prossima settimana l'Abi (Associazione bancaria italiana) e le principali associazioni imprenditoriali. Un tavolo allargato al quale si lavora da tempo per sbloc-

care temi caldi e ridare ossigeno al sistema produttivo. Ieri l'incontro di Passera nella sede del ministero di Via Veneto con il presidente dell'Abi Giuseppe Mussari e nei giorni scorsi le telefonate con i presidenti delle associazioni datoriali hanno accelerato la convocazione dell'incontro che dovrebbe svolgersi a metà della

prossima settimana.

In agenda oltre alla crescita questioni caldissime che riguardano credit crunch, stretta sul credito, i primi risultati dell'accordo di moratoria sui debiti firmato lo scorso febbraio, l'analisi dei dati sull'andamento e l'utilizzo del Fondo centrale di Garanzia per le Pmi, termometro importante per capire le difficoltà del sistema produttivo. Uno strumento, quest'ultimo, nato proprio per favorire l'accesso ai finanziamenti delle Pmi attraverso la concessione di una garanzia pubblica che si affianca e spesso si sostituisce alle garanzie reali portate dalle imprese.

In una fase di scarsa liquidità, in uno scenario di congiuntura recessiva, la mancanza di finanziamenti e di strumenti di sostegno efficaci rischiano di azzoppare ulteriormente il sistema economico. Difficoltà che riguardano anche le ban-

che alle prese con il costo della raccolta e un mercato della liquidità crollato. Sullo sfondo anche le polemiche sull'utilizzo che le banche stanno facendo dei fondi forniti dalla Bce a tassi agevolati: troppi titoli pubblici, troppo poche invece le risorse destinate all'economia reale, cioè a imprese e famiglie. Sul tavolo con ogni probabilità ci sarà anche la questione dei crediti che le aziende vantano nei confronti della pubblica amministrazione. Cruciale per gli imprenditori come sottolineato più volte dalla presidente di Confindustria Emma Marcegaglia: un problema che si stima in circa cento miliardi di euro non pagati.

E proprio su questo fronte si segnalano importanti passi avanti sull'accordo che potrebbe sbloccare i crediti della Pa nei confronti delle imprese. Secondo fonti bancarie in-

fatti uno degli ostacoli principali, legato proprio alla certificazione delle somme, sarebbe stato superato. Un passo avanti rilevante verso l'intesa che molto probabilmente sarà annunciata a giorni e che consentirà di fatto alle banche di anticipare le somme dovute dalla pubblica amministrazione alle aziende e dare così una boccata d'ossigeno alle imprese. In fase avanzata di trattativa anche il discorso legato ai nuovi strumenti finanziari per sostenere le imprese che intendano investire.

Sul tavolo poi anche il tema dei nuovi incentivi, il riordino del sistema di aiuti alle imprese cui sta lavorando il Governo con l'obiettivo di rilanciare soprattutto l'utilizzo di strumenti automatici come il credito di imposta. Un lavoro di razionalizzazione della spesa importante in dirittura d'arrivo portato avanti dai tecnici del ministero dello Sviluppo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE TEMATICHE

I temi

In agenda oltre alla crescita questioni caldissime che riguardano credit crunch, stretta sul credito, i primi risultati dell'accordo di moratoria sui debiti firmato lo scorso febbraio, l'analisi dei dati sull'andamento e l'utilizzo del Fondo centrale di Garanzia per le Pmi

L'appuntamento

La prossima settimana il ministro dello Sviluppo economico, Corrado Passera, l'Abi e le principali associazioni imprenditoriali

DEBITO DELLA PA

A breve sarà certificato l'ammontare delle somme vantate dalle aziende verso lo Stato e gli enti locali. La stima ora è di circa 100 miliardi

CREDIT CRUNCH

77

Passera convoca Abi e imprese

Laura Di Pillo ▶ pagina 10



Il prelievo sul mattone. Possibile emendamento al decreto legge fiscale per consentire pagamenti in 4-6 rate

Via l'imposta? A costo zero solo la rateazione

Eugenio Bruno

ROMA

Una bandiera da sventolare in risposta al Pd che nei giorni scorsi ha agitato il vessillo dell'articolo 18. Va interpretato così, a sentire un esponente di primo piano del Pdl, l'affondo di Angelino Alfano sull'Imu. Per ora l'unica modifica ipotizzabile per andare incontro alle esigenze delle famiglie, che si troveranno a fare i conti con la "stangata" rappresentata dal nuovo prelievo sulle abitazioni, appare quella di rendere il pagamento rateizzabile come accadeva per la vecchia Ici. Se possibile con un emendamento al Dl fiscale, che ha appena cominciato alla Camera il suo secondo giro parlamentare e che va convertito in legge entro il 2 maggio.

Ogni "picconata" che si vuole infliggere al nuovo tributo immobiliare - che il decreto salva-Italia di dicembre ha deciso di anticipare dal 2014 al 2012 estendendolo all'abitazione principale - deve fare i conti con la cruda legge dei numeri. In particolare, con i 21,4 miliar-

di di gettito, che il Governo Monti si attende dall'Imu (e dalla rivalutazione delle rendite catastali) e che verrà ripartito in parti (quasi) uguali tra lo Stato e i Comuni. E, proprio per questo, almeno nell'immediato appare difficilmente praticabile la soluzione invocata da Alfano: considerarla un'imposta una tantum, verificando se ci sono i margini per eliminarla dal prossimo anno. Un'ipotesi per la verità poco conciliabile con le scelte del Governo Monti che ha considerato l'Imu, con la manovra di Natale, il pilastro principale per raggiungere il pareggio di bilancio nel 2013.

Una via meno costosa per l'erario sarebbe quella di escludere la prima casa dal prelievo, ripristinando l'esenzione Ici introdotta nel 2008 dall'Esecutivo precedente e confermata nel decreto legislativo 23 del marzo 2011 sul federalismo municipale. Ma è ancora da verificare che si tratti di una strada percorribile. Sia perché andrebbero reperiti altrove i 3,4 miliardi di proventi attesi

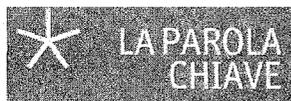
dall'imposizione sull'abitazione principale; sia perché, sin dal momento del suo insediamento, il premier Mario Monti ha giudicato un'anomalia tutta italiana quella di non avere più un'imposta sulla prima casa. Immaginare un dietrofront così repentino appena cinque mesi dopo appare francamente difficile.

Accoglibile sembra invece l'altro auspicio espresso dal segretario pidellino nell'intervista al *Corriere della Sera*: fare in modo che l'imposta «sia rateizzata». Oggi il tributo può essere versato in un'unica soluzione; in alternativa si può pagare l'acconto del 50% (calcolato sulle aliquote base dello 0,4% e 0,76 per cento) entro il 18 giugno e il saldo (parametrato sulla percentuale definitiva che i Comuni e lo Stato avranno deciso, rispettivamente, entro il 30 settembre e il 10 dicembre) entro il 17 dicembre. In alternativa si potrebbe pensare a 4-6 rate da corrispondere all'Agenzia delle entrate da qui alla fine dell'anno applicando gli interessi di legge.

Per farlo servirebbe una modifica normativa. Il passaggio da Ici a Imu ha portato con sé la codificazione del versamento in una o due soluzioni laddove per la vecchia imposta comunale nulla era previsto ed erano i regolamenti comunali a stabilire le modalità di versamento, di rateazione o di pagamento in abbinata ad altri tributi.

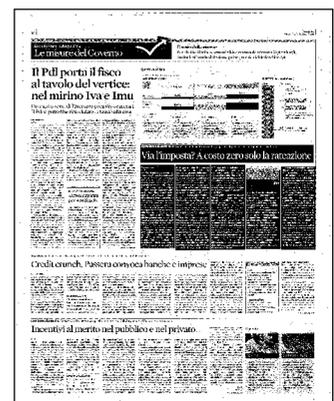
La conferma che il Pdl sta pensando alla rateizzazione giunge dal vicecapogruppo alla Camera, Osvaldo Napoli. Il quale ipotizza la presentazione di un apposito emendamento al Dl fiscale, attualmente all'esame delle commissioni Bilancio e Finanze di Montecitorio. Un'eventualità che non sarebbe avversata dai sindaci nonostante le loro riserve sul taglio centralista che il Dl salva-Italia ha dato a una tassa pensata in origine come municipale. Anche se per il segretario generale dell'Anci, Angelo Rughetti, bisognerebbe però «riportare la riscossione nella disponibilità dei Comuni così da rendere più facili le rateizzazioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Imu

● Con la riforma del federalismo fiscale, è stata introdotta una nuova tassa, l'Imposta municipale unica (Imu), che sostituisce sia l'Irpef sui redditi fondiari delle seconde case, sia l'Ici, introdotta nel 1992. Con il decreto salva-Italia è stato quindi deciso di anticiparne l'entrata in vigore al 2012. Il provvedimento varato dal Governo Monti ha inoltre stabilito che l'Imu venga reintrodotta anche per la prima abitazione: l'aliquota è, in questo caso, il 4 per mille, modificabile dai sindaci in alto o in basso del 2 per mille e ha una detrazione di 200 euro (più 50 euro per ogni figlio fino a un massimo di 8). Per gli altri immobili, invece, l'aliquota base è pari al 7,6 per mille, con la possibilità di manovra in alto o in basso dello 0,3.



Gli uomini nei posti chiave. Dalle partecipate a livello locale alle poltrone nelle autorità e nelle grandi società pubbliche.

La mappa del potere «verde» che rischia di franare

di **Sara Monaci**

La Lega nasce con la Seconda repubblica, ma della Prima ha mantenuto la consapevolezza che la gestione del potere passa attraverso le società pubbliche. E forte di questa consapevolezza ha cercato di mettere gli uomini giusti al posto giusto. In questo il Carroccio non ha fatto sconti, né cercato vie diplomatiche: ad ogni punto percentuale in più alle elezioni ha preteso persone di fiducia dentro cda e organigrammi, come il manuale Cencelli insegnava (e tuttora insegna). Non solo: a differenza di altri partiti, che talvolta "mascherano" dietro curricula e meriti le scelte di manager presidenti e consiglieri, la Lega, soprattutto a livello locale, non nasconde l'importanza di avere uomini di fiducia nei posti chiave.

Lo schema è stato sostanzialmente questo. Prima il Carroccio è partito dalle sue roccaforti, la Lombardia e il Veneto. Poi, negli ultimi dieci anni, una volta diventato una realtà politica nazionale, ha espanso il suo controllo anche ai grandi enti italiani (dalla Rai a Finmeccanica all'Inail, per esempio). Quindi è passato ancora, dal 2010 ad oggi - da quando cioè le elezioni regionali hanno confermato il gradimento sul territorio di provenienza - a rafforzarsi sempre di più nelle grandi partecipate locali, soprattutto in quelle la cui valenza è sovraregionale (da Aza a

Expo a Fondazione Cariplo, per citarne qualcuna).

Mediamente le decisioni degli uomini di fiducia della Lega hanno un filo conduttore: gli enti locali devono mantenere un controllo sulle loro partecipate, la presenza privata va controllata e ridotta al minimo all'interno dei servizi pubblici, i Comuni (o le Province e le Regioni) rispondono meglio di qualsiasi altro soggetto alle esigenze dei cittadini.

A livello locale, quelli più noti (e considerati punti di riferimento, come dicono alcuni esponenti nella sede storica del Carroccio di via Belle-rio, a Milano) sono gli uomini entrati nelle grandi società di gestione di eventi e servizi, ma anche e soprattutto nelle infrastrutture tradizionali (strade, aeroporti), come insegnavano le vecchie scuole di partito. Si tratta di Leonardo Carioni, consigliere di Expo 2015, presidente di Sviluppo sistema Fiere e consigliere di Pedemontana, e al tempo stesso presidente della Provincia di Como; Attilio Fontana, membro del cda di Fiera Milano e al tempo stesso sindaco di Varese; Giuseppe Bonomi, presidente di Sea, società di gestione degli aeroporti di Linate e Malpensa; Attilio Schneck, presidente di Serenissima autostrade; Paolo Besozzi, presidente di Milano Serravalle; Franco Baiguera, membro del consiglio di gestione di Aza in quota Brescia; Bruno Caparini e Gianni Castelli, membri del consiglio di sorveglianza di Aza, il

primo in quota Brescia, il secondo in quota Milano.

In queste grandi partecipate il ruolo di manager si somma talvolta a quello di amministratore locale, anche perché nella Lega è proprio l'ente locale la base della formazione politica e gestionale.

Da segnalare in questo contesto il ruolo in ascesa di Attilio Fontana, che è anche presidente dell'Associazione dei comuni (Anci) della Lombardia. Per lui, maroniano, il partito comincia a intravedere la possibilità di una candidatura alle prossime elezioni regionali lombarde.

In queste settimane sarà inoltre cruciale il ruolo di altri due personaggi, Bonomi e Baiguera. Per Bonomi, presidente di Sea, si presenta la sfida della possibile quotazione della società aeroportuale controllata dal Comune di Milano, e per lui l'obiettivo è anche quello di non perdere di vista il mantenimento della maggioranza delle azioni in mano pubblica, nonostante il processo di apertura al mercato. Per Baiguera, consigliere di Aza, c'è invece alle porte il compito di supervisionare la possibile fusione con altre due multiutility, Hera e Iren, riportando il centro del business ambientale nelle mani del solo Comune di Brescia.

A livello nazionale il Carroccio si è espanso quindi nelle authority, nella comunicazione, ma soprattutto nella grande industria nazionale controllata dallo Stato, dall'Enel all'Eni, da Fincantieri e Finmeccanica. Senza

dimenticare le banche, prima fra tutte Intesa Sanpaolo, la principale banca italiana, che ha una doppia testa al Nord (Torino e Milano) ma che mantiene anche i marchi dei più piccoli istituti di credito dei territori, acquisiti nel tempo.

I punti di riferimento sono Dario Fruscio, presidente di Agea, l'agenzia che vigila sui fondi comunitari per l'agricoltura, designato su indicazione del presidente del Veneto Luca Zaia; Dario Galli, membro del cda di Finmeccanica; Paolo Marchioni, consigliere di Eni; Gianfranco Tosi, consigliere di Enel; Mauro Michielon, consigliere di Poste italiane; Francesco Bel-sito (lo stesso tesoriere oggi indagato dalle procure di Napoli, Reggio Calabria e Milano per frode), consigliere di Fincantieri; Giovanna Bianchi Clerici, consigliere della Rai, e Antonio Marano, vicedirettore sempre della Rai. Infine le banche: Luca Galli, consigliere di Fondazione Cariplo e Marcello Sala, presidente esecutivo del consiglio di gestione di Intesa sanpaolo; Marco Fabio Sartori, presidente dell'Inail, deceduto due mesi fa.

L'equilibrio attuale sembra però già destinato a saltare: lo scandalo dell'inchiesta sull'utilizzo dei fondi del partito potrebbe avere un impatto negativo alle prossime elezioni (amministrative prima e politiche poi), e un calo di consensi potrebbe anche voler dire minori poltrone.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ESPANSIONE

Prima la «conquista» di Lombardia e Veneto, poi lo sbarco nei grandi gruppi come Finmeccanica. Dal 2010 più forti sul territorio

LA «FILOSOFIA»

Gli enti locali devono mantenere il controllo sulle loro partecipate, mentre la presenza privata va ridotta al minimo

Le poltrone

SERVIZI PUBBLICI



Bruno Caparini
A2A
quota Brescia
Cds



Giovanna Bianchi Clerici
Rai
Cda



Mauro Michielon
Poste italiane
ex cda

ENTI E AGENZIE



Leonardo A. Carioni
Cda Expo 2015,
Sviluppo
Sistema Fiera,
e Pedemontana



Dario Fruscio
Agea
Presidente



Attilio Fontana
Fiera Milano
Vicepresidente

PARTECIPATE



Dario Galli
Finmeccanica
Cda



Paolo Marchioni
Eni
Cda



Gianfranco Tosi
Enel
Cda

INFRASTRUTTURE



Giuseppe Bonomi
Sea
Presidente
e ad



Paolo Besozzi
Milano
Serravalle
vicepresidente



Attilio Schneck
Serenissima
Presidente



Francesco Belsito
Fincantieri
ex cda

BANCHE



Luca Galli
Fondazione
Cariplo
Cda



Marcello Sala
Intesa
Vicepresidente
vicario cdg



Enti locali. La decisione del Tar Campania Solo il consiglio comunale nomina il nucleo di valutazione

Pasquale Monea

Il Tar Campania Napoli, sezione I, con la sentenza 28 marzo 2012 n. 1510 ha ritenuto illegittimo, per incompetenza, il provvedimento di nomina dei componenti del **nucleo di valutazione** di un ente locale, nel caso in cui sia stato adottato dal sindaco e non dal Consiglio comunale.

Secondo la sentenza del tribunale amministrativo campano, infatti, dal combinato disposto di cui agli articoli 14, comma 3 del Dlgs 150/2009 e 42, comma 1 del Dlgs 267/2000, discende la regola che la competenza alla nomina dei componenti del nucleo di valutazione spetta al Consiglio comunale, in qualità di organo di indirizzo politico-amministrativo

dell'ente e non al Sindaco, che è semplicemente l'organo responsabile dell'amministrazione generale del Comune e il suo massimo rappresentante.

La sentenza ha osservato che, se ex articolo 14, comma 3, del Dlgs 150/2009 l'organismo di valutazione deve essere nominato «dall'organo di indirizzo politico-amministrativo», questi, ex articolo 42, comma 1, del Dlgs 267/2000, non può che essere identificato nel Con-

L'ALTRO ORIENTAMENTO

Secondo Anci, Civit e Corte dei conti la scelta è invece nella competenza del primo cittadino

siglio comunale, con la conseguenza di individuare per le amministrazioni comunali tale organo come quello competente alla nomina.

La tesi è tuttavia in contrasto con quanto finora affermato non solo dall'Anci ma anche dalla stessa Civit e dalla Corte dei Conti. Se per le amministrazioni dello Stato, infatti, la materia è regolata dall'articolo 14 del citato Dlgs è pur vero che le interpretazioni "univoche" (Anci, Civit e Corte Conti Controllo della Lombardia) ritengono che l'articolo 14 del Dlgs 150/2009 non sia operante per gli enti locali. La magistratura contabile, infatti, evidenzia come ai sensi dell'articolo 16 della riforma-Brunetta, risulti di immediata e diretta applicazio-

ne all'ordinamento locale solo l'articolo 11, commi 1 e 3. Sono, invece, disposizioni di principio alle quali gli ordinamenti di comuni e province debbono essere adeguati, quelle contenute negli articoli 3, 4, 5, comma 2, 7, 9 e 15, comma 1. Il Dlgs 150/2009 non prevede alcun obbligo a carico degli enti locali di applicare l'articolo 14, che disciplina appunto gli Oiv anche in considerazione che l'articolo 14, comma 2 della riforma-Brunetta «sostituisce i servizi di controllo interno, comunque denominati, di cui al decreto legislativo 30 luglio 1999, n. 286»: il Dlgs 286/1999 ha sempre trovato applicazione in via esclusiva nelle sole amministrazioni statali e mai in via diretta presso gli enti locali. Non si capisce, dunque, sulla base di quali fondamenti sia emersa la teoria secondo la quale l'articolo 14 sia direttamente applicabile agli enti locali facendo recedere il potere normativo degli stessi in un ambito quale quello organizzativo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Semplificazioni. Il Dl 5/2012 prevede verifiche incrociate online sui dati delle amministrazioni

Assegni sociali monitorati

Il casellario Inps raccoglie tutte le informazioni sull'assistenza

Fabio Venanzi

Lo Stato punta a risparmiare risorse verificando la corretta erogazione delle prestazioni sociali attraverso i controlli telematici. Così l'articolo 16 del Dl 5/2012 (convertito nella legge 35/2012) prevede misure per la semplificazione dei flussi informativi in materia di interventi e servizi sociali e di scambio dei dati tra amministrazioni.

La novità riguarda lo scambio e il raccordo di informazioni già previste da altre fonti di legge come, per esempio, i dati presenti nel sistema informativo dei servizi sociali, le prestazioni del diritto allo studio universitario, il controllo del reddito dichiarato ai fini fiscali con quello calcolato ai fini Isee, i dati relativi al Casellario dell'assistenza istituito dalla manovra estiva 2010 con la finalità di raccogliere, conservare e gestire i dati, anche reddituali, relativi ai soggetti aventi titolo alle prestazioni assistenziali nel rispetto della privacy (Dlgs 196/2003).

Tutto ciò dovrà avvenire a co-

sto zero ricorrendo ai canali telematici. La banca dati dell'Inps costituirà la base di partenza dalla quale attingere i dati necessari per i controlli. In particolare, il Casellario dell'assistenza costituirà l'anagrafe generale delle posizioni assistenziali e delle prestazioni erogate dove tutte le amministrazioni dello Stato, gli enti locali e i gestori di forme di previdenza e assistenza obbligatorie dovranno far confluire i dati dei propri archivi al fine di programmare e valutare l'efficacia degli interventi assistenziali, nonché per elaborazioni statistiche.

I dati così raccolti saranno integrati con quelli raccolti dal nuovo sistema informativo del Servizio sanitario nazionale e

degli altri sistemi informativi a disposizione dell'Inps. Queste novità, per essere attuate, dovranno attendere l'emanazione di un decreto concertato con il ministero del Lavoro, il ministero dell'Economia nonché del dicastero della Salute. Anche il decreto «salva Italia» dello scorso

dicembre aveva previsto l'estensione dell'Isee (indicatore della situazione economica equivalente) per la concessione di agevolazioni fiscali e benefici assistenziali. In particolare è previsto che entro il 31 maggio prossimo sia emanato un Dpcm che riveda le modalità di determinazione dell'Isee al fine di adottare una definizione di reddito disponibile che includa an-

che le entrate esenti da imposizione fiscale e che tenga conto delle quote di patrimonio e di reddito dei diversi componenti della famiglia "ponderate" per i carichi familiari. Inoltre, verranno agevolate le famiglie nel cui nucleo risulteranno presenti più di due figli nonché l'eventuale presenza di persone disabili a carico.

L'indicatore dovrà essere migliorato al fine di dare il giusto peso alla componente patrimoniale tenendo conto anche dell'eventuale debito residuo per l'acquisto dell'immobile e delle imposte che gravano su di esso. Attualmente il patrimo-

nio mobiliare e immobiliare viene considerato al 20 per cento. Il Dpcm dovrà permettere, inoltre, una differenziazione dell'indicatore per le diverse tipologie di prestazioni che potranno essere richieste. Si segnala come, con lo stesso decreto, dovranno essere individuate le agevolazioni fiscali e tariffarie nonché i sussidi di natura assistenziale che dal 1° gennaio 2013 non potranno essere più riconosciuti ai soggetti in possesso di un reddito superiore a una soglia prestabilita.

È prevista, infine, l'emanazione di un decreto coordinato tra ministero del Lavoro ed Economia con cui verrà rafforzato il sistema dei controlli dell'Isee attraverso la condivisione degli archivi informativi prevedendo la costituzione di una banca dati delle prestazioni sociali agevolate collegate all'indicatore. L'articolo 5 del Dl 201/2011 prevede che i risparmi derivanti dall'applicazione di tali norme siano versati all'entrata del bilancio dello Stato per essere riassegnati a sostegno di interventi a favore delle famiglie.



La scadenza

31

Maggio

Entro tale data deve essere emanato un decreto della Presidenza del consiglio dei ministri che riveda le modalità di determinazione dell'Indicatore della situazione economica equivalente (Isee). Rispetto alla versione attuale, dovrebbero essere agevolate le famiglie con più di due figli e si terrà conto dei redditi dei componenti alla luce dei carichi familiari

20%

Patrimoni

Attualmente il patrimonio mobiliare e immobiliare viene considerato al 20 per cento

Il progetto

01 | L'OBIETTIVO

L'articolo 16 del Dl 5/2012 (convertito nella legge 35/2012) prevede misure per la semplificazione dei flussi informativi in materia di interventi e servizi sociali per favorire il controllo della fruizione di prestazioni sociali agevolate attraverso lo scambio dei dati tra le amministrazioni

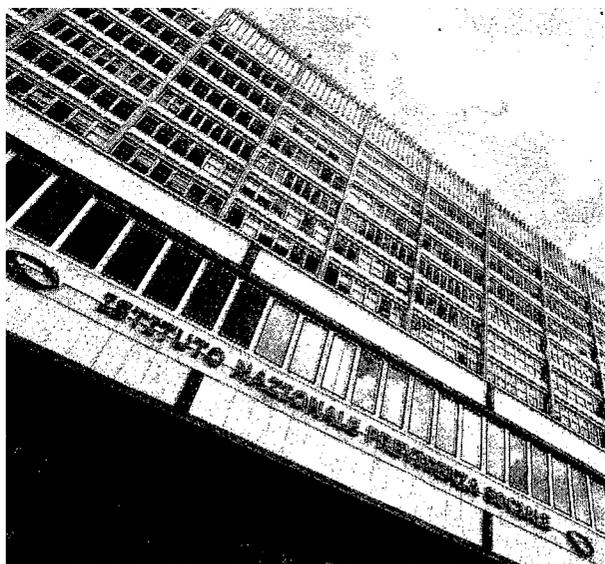
02 | I DATI RACCOLTI

Il super database realizzerà il raccordo di informazioni già previste da altre fonti di legge come, per esempio, i dati presenti nel sistema informativo dei servizi sociali, le prestazioni del diritto allo studio universitario, il controllo del reddito dichiarato ai fini fiscali con quello calcolato ai fini Isee, i dati relativi al Casellario dell'assistenza istituito dalla

manovra estiva 2010 con la finalità di raccogliere, conservare e gestire i dati, anche reddituali, relativi ai soggetti aventi titolo alle prestazioni assistenziali nel rispetto della privacy

03 | LA BANCA DATI INPS

La banca dati dell'Inps costituirà la base di partenza. In particolare, il Casellario dell'assistenza costituirà l'anagrafe generale delle posizioni assistenziali e delle prestazioni erogate. Tutte le amministrazioni dello Stato, gli enti locali e i gestori di forme di previdenza e assistenza obbligatorie dovranno farvi confluire i dati dei propri archivi. I dati così raccolti saranno integrati con quelli del nuovo sistema informativo del Servizio sanitario nazionale e degli altri sistemi informativi a disposizione dell'Inps



» L'onorevole genovese Paladini

I rapporti sospetti tra Belsito e il deputato idv

Lo strano sostegno a una squadra La difesa: «Non ero più presidente»

3

Gli anni di vita della società immobiliare Effebi di Belsito (senza compiere alcuna attività)

GENOVA — Un politico dell'Italia dei valori, il notaio più stimato della città, la fidanzata del notaio esperta di federalismo demaniale e tante, tantissime chiacchiere. Mentre la procura apre un fascicolo sulla Lega Nord, la politica genovese allaccia fili, fa collegamenti, allusioni. E il risultato è che Francesco Belsito, il tesoriere della Lega che vive a Genova, trascina in una zona d'ombra chiunque abbia avuto a che fare con lui. Per esempio Giovanni Paladini,

deputato dell'Italia dei valori e uomo di fiducia di Antonio Di Pietro. Ex presidente della società Pontedecimo Calcio per dilettanti del pallone, Paladini ne aveva la presidenza onoraria quando, nel 2007, la società Effebi di Belsito la sponsorizzò per una cifra piuttosto modesta. La Pontedecimo Calcio da mesi è sott'inchiesta per un

giro di presunte false fatturazioni. Reato ipotizzato: frode fiscale, alcuni dei suoi dirigenti (non Paladini) sono indagati. La domanda è: perché mai la Effebi, società immobiliare che mai ha concluso un solo atto di compravendita da quando è nata (2007) a quando è stata cancellata (nel 2010), si è preoccupata di sostenere una squadra-vivaio di calcio della periferia genovese? I maligni dicono che in quella sponsorizzazione c'è la prova di un legame Belsito-Paladini. Lui, il deputato Idv, smentisce risentito: «Ma quando mai»

Referente

Il parlamentare dipietrista sull'ex tesoriere: «Impossibile non averci a che fare, era l'unico referente governativo in Liguria»

Io sono stato presidente fino al 2006 e non ho mai avuto la presidenza onoraria. Belsito l'ho incontrato mille volte, sì, ma per motivi istituzionali. Lui si occupava di lavoro e qui abbiamo avuto molte questioni aperte sul fronte occupazionale. Impossibile non averci a che fare, era l'unico referente governativo in Liguria». Per la cronaca: la carica di presidente onorario nel 2007 risulta dagli almanacchi della società sportiva.

Altro dettaglio diventato «sospetto»: Paladini che annuncia, proprio nel pieno dello scandalo Belsito, di voler fare un passo indietro in politica. Qualcuno ha collegato quel ritiro all'inchiesta: «Ma non scherziamo...» dice lui. «È da un anno che sto dicendo: se il partito vuole mi ricandido ma io sarei per fare un passo indietro a favore di facce nuove».

C'è un altro punto di collegamento possibile fra Paladini e Belsito: il notaio Piero Biglia, l'uomo che ha assistito Belsito in due atti notarili, uno nel 1999 e un altro (la costituzione della Effebi) nel 2007. Ora: Biglia è il presidente della Filse, finanziaria della Re-

gione Liguria, e la sua nomina è stata voluta da Paladini. «L'ho voluto io, sì. È il migliore ed è un uomo perbene». Il notaio dice di aver incontrato Belsito soltanto per mettere a punto le questioni professionali e che adesso è «amareggiato» all'idea che il suo nome possa essere accostato a chissà quale malaffare: «La sola parola "affari" mi fa venire i brividi lungo la schiena» commenta. Dice che fra poche settimane

partirà per Lourdes dove farà il barelliere «perché sono cattolico, la vita mi ha dato tanto, so di essere un privilegiato». E spiega: «Io ho un fatturato di 2 milioni di euro l'anno, sarei malato se mettessi a rischio la mia professione e il mio studio per qualcosa di losco».

In questa storia c'è chi ha visto del losco anche nelle consulenze che la sua compagna, Monica Turri, ha avuto con il ministero per la Semplificazione di Calderoli quando Belsito era sottose-

gretario. «Erano solo collaborazioni e sono durate pochi mesi. Lei e Rosi Mauro non si sopportavano e alla fine ha lasciato». Può darsi che anche questo dettaglio finisca nelle carte del fascicolo, per ora contro ignoti, aperto ieri dalla procura genovese. Ipotesi di reato: truffa e riciclaggio, a partire dalle attività di Belsito alla vicepresidenza di Fincantieri.

**Erika Dellacasa
Giusi Fasano**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è

Parlamentare

Giovanni Paladini, 54 anni, deputato dell'Idv. Belsito sponsorizzò la squadra di calcio dilettanti di cui era presidente onorario (Freaklance)



Il dubbio dei padani

dal nostro inviato CURZIO MALTESE

BERGAMO

«L'UISAAA, dove hai messo la scopa?». Sono arrivati a Bergamo dalle casette a schiera della Brianza.

SONO ARRIVATI dai centri commerciali, dai villini coi nanetti in giardino, con la ramazza in mano e nel cuore uno stato d'animo finora sconosciuto al buon leghista, fra tanti sentimenti e risentimenti evocati in vent'anni di psicopolitica verde: il dubbio.

Il dubbio che li abbiano fregati con la Padania libera, l'ampolla sacra, le scampagnate a Pontida, Braveheart e le cornamuse celtiche, il federalismo che non s'è mai visto e la rivolta fiscale mai partita, i ministeri al Nord e insomma tutto l'inventario immaginifico bossiano. «Tutto per imbattersi una montagna di quattrini alla faccia nostra. Altro che *devolusion* e *deregulescion*. *Regalescion*, *ladrescion*. Ma io non ci posso credere». Non ci possono credere in tanti, almeno qui, fra brava gente che in questi anni si è cibata di Radio Padania e feste di partito, comizi arroventati e dibattiti al bar dello sport, senza mai essere sfiorata dai dubbi insinuati dalla «stampa romana» a proposito dei maneggi del cerchio magico e dell'ampio sottogoverno insediato dagli ex barbari nei meandri dell'odiata Roma ladrona.

Ma ora di colpo ecco la caduta dei semidei padani, uno dopo l'altro. Fuori uno, due, tre, quattro. Bossi e l'erede designato Renzo, la Rosy Mauro che non si è dimessa, ma «ci penserà la Lega a dimetterla», ha detto Maroni. Il cerchio magico in frantumi, e non soltanto. Fuori Roberto Calderoli, il cui nome circola nelle carte dell'inchiesta e per questo è stato escluso ieri dal palco di Bergamo. La grande nave verde è inclinata sulle rive del dio Po e tutti corrono alle scialuppe di salvataggio agli ordini di Roberto Maroni, ma l'operazione sembra disperata.

Maroni è stato anche bravo a fare la parte di chic cade all'improvviso dal pero e scopre la corruzione del gruppo dirigente di Bossi. Ha fatto fischiare chi voleva, il Trota e Rosy Mauro, e ha provato a separare le responsabilità della famiglia, «the family», da quelle del capo. In ogni caso assai più abile di un Umberto Bossi sempre più struggente nel tentativo di sopravvivere a se stesso, rinchiuso nella trincea del complotto e perciò più volte fischiato. Ma per quanto Maroni si sia sforzato di vestire i panni del salvatore della patria padana, con l'annuncio applauditissimo del congresso anticipato di giugno che lo incoronerà segretario, a chi ha un po' di memoria l'ex ministro è parso soltanto la riedizione pallida del Claudio Martelli di vent'anni fa, ovvero uno che cerca di ripararsi dal diluvio universale aprendo l'ombrello.

Lo schianto della Lega è lo schianto del sistema più corrotto e incapace della storia della repubblica. Le inchieste sono appena al principio e di certo riserveranno altre sorprese. Mala corruzione, i veri scandali erano sotto gli occhi di tutti da molto tempo, nei nomi, nelle biografie e nel rapporto fra questi e i posti ricoperti. La strapaesana Rosy Mauro vicepresidente del Senato, il Trota pluribocciato consigliere re-

gionale della Lombardia, il taroccatore di professione Francesco Belsito seduto nel consiglio di amministrazione di Fincantieri e tutti gli altri boiardi ignoranti piazzati in questi anni alla Rai, all'Enel, negli enti locali, nelle Asl, in uno sguaiato e insaziabile assalto ai forni dell'odiato Stato centralista. Una spedizione contro Roma ladrona che negli anni si è trasformata sempre di più in razzia di posti e benefici da parte degli ex barbari, garantita dall'alleanza supina con Berlusconi, capace di coprire tutto e tutti. Era questa la vera ragione dell'alleanza di ferro fra Bossi e il Cavaliere, la garanzia d'impunità, mascherata sotto le bandiere di un federalismo immaginario. Ora che il gioco si è svelato, i boiardi verdi tremano sulle poltrone, grandi e piccole, dai consigli d'amministrazione dei colossi pubblici all'ultima municipalizzata lombarda, e sono disposti a rimettersi la camicia verde e le corna vichinghe, a sventolare il vessillo delle origini «pure» e il poster dell'integerimo Maroni, come molti di loro hanno fatto alla Fiera di Bergamo. Bisogna vedere se il buon popolo padano ci crederà anche stavolta. Se gli operai delle fabbriche varesine, minacciati dai licenziamenti, i padroncini della Pedemontana, strangolati dai debiti, gli artigiani e i commercianti che ormai alimentano le cronache dei suicidi, saranno ancora disposti a sfilare sotto le bandiere «macchiate dal fango di pochi mascalzoni». I segnali sono cattivi e non da oggi. Alle ultime amministrative la Lega ha preso batoste un po' dappertutto, perfino nelle roccaforti della provincia di Bossi, da Gallarate a Vergiate. Il voto di maggio rischia di essere una catastrofe. E allora a giugno, più che il congresso della rinascita declamato da Maroni, si rischia di celebrare il funerale del movimento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La rabbia di Monti: la colpa è anche degli attacchi di Confindustria

Rientrato dal Medioriente, il premier convocherà un vertice entro fine settimana

Retrosceca

STEFANO LEPRI
ROMA

Di fronte alla tempesta di Pasqua sui mercati finanziari Mario Monti ha scelto di ostentare calma; ma trapela una forte irritazione verso Emma Marcegaglia. La novità importante è che entro la settimana il presidente del consiglio incontrerà i leader dei tre partiti che lo appoggiano, allo scopo di accelerare al massimo le prossime tappe dell'azione di governo.

Seppure in parte prevista, la tempesta pasquale si è rivelata di intensità inattesa. E' facile agitare i mercati finanziari in giorni in cui l'attività è ridotta; ma se l'inquietudine riuscirà a persistere, potrebbe allargarsi in una nuova ondata di sfiducia contro l'euro. I prossimi giorni sono cruciali per evitare che l'intero pianeta torni a temere per l'Europa, come nell'autunno scorso.

Ieri poi si è aggiunto un calo generale della Borsa Italiana. Di ritorno dall'Egitto - dove non aveva voluto parlare di Italia nella conferenza stampa - Monti era molto irritato con la presidente uscente

della Confindustria. La improvvisa conversione a «u» della Marcegaglia, da un appoggio caloroso al governo a critiche serrate, prima sulla riforma del mercato del lavoro poi anche sulle tasse, viene attribuita dallo staff a possibili future ambizioni politiche.

Secondo le stesse fonti, nulla poteva giustificare il cattivo umore della Borsa, salvo il dissidio con la leader degli imprenditori. Dentro il governo si ragiona che i piani per il 2012 sono costruiti sul livello record dei tassi di interesse raggiunto in novembre; c'è dunque un ampio cuscinetto di sicurezza per assorbire una risalita (che comincerà a manifestarsi con l'asta dei BoT di stamattina). E sarebbe impreciso l'articolo apparso lunedì sul New York Times, che accostava la situazione delle banche italiane a quella delle banche spagnole.

Sui mercati internazionali, si insiste in ambienti governativi, continua a non emergere alcun segno specifico di biasimo per l'Italia. Gli occhi restano puntati sulla Spagna; ancor più, gli indici mostrano che gli spread avevano ricominciato a crescere verso la metà di marzo, dopo un evento che non si è verificato né a Madrid né a Roma, ma a Francoforte: i nuovi segnali di inquietudine della Bundesbank tedesca verso la Banca centrale europea guidata da Mario Draghi.

Che ora la pressione speculativa si concentri sulla Spagna implica

una sfida alla Bce: se dovesse riprendere gli interventi a sostegno dei titoli pubblici da due mesi interrotti, una parte della Germania non gradirebbe affatto. Purtroppo a Madrid i problemi ci sono davvero. Dal lato della finanza pubblica, nell'analisi delle autorità europee le maggiori difficoltà del governo vengono da un federalismo fiscale mal fatto, senza responsabilità stringenti di spesa per le Regioni. Dal lato del credito, ieri la Banca di Spagna ha ammesso che potrebbero essere necessari ulteriori apporti di capitale alle Casse di risparmio qualora la situazione economica peggiorasse.

Comune a Italia e Spagna è casomai che l'austerità di bilancio, pur necessaria, non è risultata sufficiente ad allontanare tutti i timori. Il segnale più preoccupante è la discesa dei rendimenti dei Buoni del Tesoro tedeschi a un minimo non toccato da mesi. Se grandi investitori si affollano a comprare titoli che rendono assai meno dell'inflazione, vuol dire che speculano sulla possibilità che una rottura dell'unione monetaria torni ad apparire verosimile. Non è così per il momento. Ma se davvero la crisi tornasse ad aggravarsi, sarebbe difficile all'Europa prendere decisioni nuove in contemporanea con le elezioni in Francia. Mentre dal voto politico anticipato in Grecia, tra un mese, esca un Parlamento tipo Germania alla fine della repubblica di Weimar, ingovernabile per la forza sommatà dell'estrema sinistra e dell'estrema destra.

MARGINE DI SICUREZZA

I piani 2012 costruiti su livelli record dei tassi di interesse raggiunti nel novembre scorso

In tensione

Il presidente del Consiglio, Mario Monti e il governatore di Bankitalia Ignazio Visco sono preoccupati per l'improvviso rialzo dello spread Btp-Bund e per la tempesta che si è abbattuta su banche e Borse





www.ecostampa.it

→ **Lettera del leader Pd agli elettori: «Ecco la nostra sfida sui programmi»**

→ **Ricostruzione «Deve partire dagli enti locali, che sono vicini ai bisogni dei cittadini»**

Mille Comuni al voto

Bersani: da qui la riscossa

Sono quasi un milione gli elettori chiamati alle urne per le amministrative del 6 e 7 maggio. Con venti capoluoghi di Provincia finora governati dal centrodestra, in cui adesso si riapre la partita.

ALESSANDRA RUBENNI

ROMA

Oltre mille Comuni al voto, di cui 177 con più di 15 mila abitanti e 843 inferiori, per un totale di 9.600.000 elettori chiamati alle urne in 11.299 sezioni. Sono i numeri della prossima tornata di elezioni amministrative, che si svolgerà tra il 6-7 e il 20-21 maggio e che comprende il rinnovo di giunte e consigli in 29 capoluoghi, di cui venti finora governati dal centrodestra.

Una sfida che certo non esaurisce il suo significato su scala locale ma che pure, nelle difficoltà che il Paese sta attraversando, non è neanche solo un test in vista delle prime elezioni politiche del dopo-Berlusconi. Con questa posta in gioco, Pierluigi Bersani ha deciso di rivolgersi direttamente agli elettori delle città al voto, inviandogli una lunga lettera. «Noi crediamo che l'Italia possa risollevarsi e che la ricostruzione del Paese debba partire dai Comuni, che sono vicini ai bisogni dei cittadini e che oggi sono messi di fronte a troppe difficoltà, che vogliamo rimuovere», scrive il leader del Pd auspicando una riscossa del Paese in nome della solidarietà e non dell'egoismo, «del privilegio, del parassitismo». «Conosciamo la disillusione dei cittadini verso la politica. Crediamo che il rimedio alla cattiva politica non sia l'antipolitica, ma la buona politica», scrive ancora Bersani, spiegando che già adesso chi si candida nelle liste del Pd deve aver sottoscritto «stringenti codici etici».

50% DEI CANDIDATI È DONNA

Rinviate le elezioni provinciali previste per il 2012, la partita è ormai definita. Con una nutrita carica di candidati e una proliferazione delle liste che li sostengono, nonostante i tagli disposti per legge sul numero dei consiglieri comunali e degli assessori in giunta. E soprattutto, con un quadro politico che vede Lega e Pdl andare in ordine sparso, con un centrodestra in frantumi e diverse città con più di un candidato piedellino, l'uno contro l'altro.

Insomma, la partita è aperta anche dove, come in Piemonte, poteva sembrare più difficile e questo anche per la solidità del centrosinistra, come sottolinea Davide Zoggia, responsabile Enti locali dei democratici: «Il Pd si è dimostrato una grande e affidabile forza attrattiva, in grado di coalizzare non solo forze politiche ma anche movimenti civici e sociali, dando prova della sua capacità riformista e di governo. Con una particolare attenzione ai temi etici e alla presenza delle donne nelle liste, in cui abbiamo chiesto la parità di genere».

Proprio oggi i candidati a sindaco sostenuti dal Pd nelle città capoluogo - di cui 16 scelti con le primarie - presenteranno i loro programmi nella sede di via Sant'Andrea delle Fratte, insieme a Bersani e Zoggia. Ricette improntate al risanamento e allo sviluppo, nonostante il freno agli investimenti posto dal patto di stabilità, che il Pd ha chiesto di rivisitare.

Ad Alessandria - 16 candidati a sindaco, 34 le liste - il Pd ha piazzato Maria Rita Rossa, attuale vicepresidente della Provincia, sostenuta anche da Idv, Sel e altre forze del centrosinistra, contro il sindaco uscente di centrodestra. A Como, dove il centrodestra è in scadenza, con Pdl e Lega divisi e un totale di 15 candidati, il centrosinistra punta su Mario Lucini, spe-

rando nel ballottaggio. Scenario simile a Monza, dove il nome del Pd è Roberto Scanagatti. E il centrosinistra potrebbe mirare al secondo turno contro l'uscente pdl anche a Belluno, dove schiera Claudia Bettiol, ex vicepresidente della Provincia, sostenuta da tutto il centrosinistra tranne Sel.

A Verona la sfida al leghista Tosi, sindaco uscente che con le sue liste civiche mira a polverizzare il Pdl, la porta avanti il pd Michele Bertuccio.

È invece una vera implosione quella vissuta dal centrodestra di Parma, con una miriade di candidati, dove è in corsa il democratico Vincenzo Bernazzoli.

A Genova il centrosinistra sostiene Marco Doria - l'indipendente vincitore delle primarie contro i due nomi del Pd - il vero duello è con il Pdl Enrico Musso, già candidato nel 2007, in una competizione tra 12 candidati, compreso Paolo Putti, del Movimento 5 stelle.

E ancora, tra le partite di maggior rilievo, quella di Palermo, ancora in tensione dopo il clima infuocato delle primarie del centrosinistra, concluse con la vittoria di Fabrizio Ferrandelli. Anche qui c'è un vero esercito di aspiranti amministratori: 10 candidati a sindaco, 1.300 a consiglieri comunali.

Calendario separato, infine, per la Sardegna, dove il Pd ha vinto tutte le primarie: a differenza delle altre regioni, in cui si vota il 6 e 7 maggio, le urne saranno aperte il 20 e 21 in 65 Comuni, tra cui i capoluoghi Oristano e Lanusei. ♦

I candidati del centrosinistra nelle 29 città capoluogo

<p>CUNEO Luigi Garelli (FSD) Coalizione Centrosinistra</p>	<p>■ amministrazione attuale Centrosinistra ■ amministrazione attuale Centrodestra ■ amministrazione attuale Lista Civica</p>	<p>BELLUNO Claudia Bettiol (PD) Coalizione Centrosinistra senza SEL</p>
<p>GENOVA Marco Doria (IND.) Coalizione Centrosinistra</p>	<p>ASTI Fabrizio Brignolo (PD) Coalizione Centrosinistra</p>	<p>COMO Mario Lucini (PD) Coalizione Centrosinistra</p>
<p>PIACENZA Paolo Dosi (PD) Coalizione Centrosinistra</p>	<p>ALESSANDRIA Rita Rossa (PD) Coalizione Centrosinistra</p>	<p>MONZA Roberto Scanagatti (PD) Coalizione Centrosinistra</p>
<p>LA SPEZIA Massimo Federici (PD) Coalizione Centrosinistra + UDC</p>	<p>PARMA Vincenzo Bernazzoli (PD) Coalizione Centrosinistra</p>	<p>VERONA Michele Bertucco (PD) Coalizione Centrosinistra</p>
<p>CARRARA Angelo Zubbani (PSI) Coalizione Centrosinistra + UDC</p>	<p>LUCCA Alessandro Tambellini (PD) Coalizione Centrosinistra</p>	<p>TRANI Ugo Operamolla (CIV) Coalizione Centrosinistra + UDC</p>
<p>PISTOIA Samuele Bertinelli (PD) Coalizione Centrosinistra</p>	<p>L'AQUILA Massimo Cialente (PD) Coalizione Centrosinistra senza IDV</p>	<p>FROSINONE Michele Marini (PD) Coalizione Centrosinistra senza IDV e SEL + UDC</p>
<p>LANUSEI Silvio Carobbi (PD) Coalizione Centrosinistra + FDS + SOC. IT. + CIVICA</p>	<p>ISERNIA Ugo De Vivo (CIV) Coalizione Centrosinistra</p>	<p>RIETI Simone Pietrangeli (SEL) Coalizione Centrosinistra</p>
<p>ORISTANO Guido Tendas (PD) Coalizione Centrosinistra + UDC</p>	<p>TRAPANI Sabrina Rocca (IND) Coalizione PD + TRAPANI DEM. CON VENDOLA</p>	<p>AGRIGENTO Mariella Lo Bello (PD) Coalizione PD + MPA + FLI + API + CIVICA</p>
<p>PALERMO Fabrizio Ferrandelli (IND) Coalizione PD + SEL + SOC. RIFOR. + CIVICA</p>	<p>CATANZARO Salvatore Scalzo (PD) Coalizione Centrosinistra</p>	<p>BRINDISI Domenico Consales (CIV) Coalizione Centrosinistra senza IDV + UDC</p>

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ICOM SU PA DIGITALE

«Attesi risparmi per 4 miliardi»

■ L'introduzione di misure di interazione digitale tra la Pa e i cittadini nella sanità, istruzione, lavoro e sicurezza - senza il bisogno di modifiche strutturali - porterebbe a una diminuzione dei costi per l'accesso ai servizi di 157 euro l'anno per famiglia. Ad affermarlo uno studio Icom (Istituto per la competitività) presentato ieri. A livello aggregato, i risparmi potrebbero arrivare a 4 miliardi di euro l'anno e a 2,4 miliardi l'anno se la digitalizzazione riguardasse solo chi dispone attualmente di una connessione web a casa.



Le misure allo studio. Palazzo Chigi al lavoro con gli altri ministeri sul Ddl che punta a rafforzare la meritocrazia

Incentivi al merito nel pubblico e nel privato

ROMA

Incentivare un'idea meritevole a prescindere che nasca nel pubblico o nel privato. È il "filo rosso" che il Governo intende seguire nel disegno di legge sulla meritocrazia a cui sta lavorando la presidenza del Consiglio insieme ad altri dicasteri (in primis Istruzione, Pubblica amministrazione e Sviluppo economico). Un provvedimento destinato ad arrivare in Parlamento prima dell'estate, in parallelo con gli ulteriori interventi per la crescita previsti nell'agenda dell'Esecutivo: dalla delega sulle infrastrutture al decreto «digitalia»; dalle semplificazioni bis alla riforma degli incentivi.

Sul merito per ora c'è solo uno schema di provvedimento formato da una trentina di articoli che i tecnici di Palazzo Chigi hanno inviato dopo il Cdm di venerdì scorso a quelli degli altri ministeri, insieme a una lettera in cui ha chiesto di elaborare proposte, idee, ricette per promuovere la diffusione della meritocrazia nel nostro Paese. L'ambito di ricaduta più immediato di questo intervento

è, per forza di cose, la Pa. Nella sua interezza. Oltre a introdurre nel pubblico impiego un sistema di promozioni fondate sui risultati e non sull'anzianità - che il ministro Filippo Patroni Griffi potrebbe discutere al tavolo con i sindacati nell'ambito del confronto sull'estensione agli statali del Ddl Fornero sul lavoro - gli altri settori interessati potrebbero essere la scuola, l'università e la ricerca.

Tutto ciò chiama in causa in prima persona il Miur. L'idea originaria della presidenza del Consiglio era di inserire in questo alveo la riforma del valore legale della laurea. Una strada che appare ora meno praticabile viste le resistenze di viale Trastevere che vorrebbe tenere separate le due partite. Nei 5-6 articoli che l'Istruzione sta mettendo a punto potrebbe esserci spazio invece per una soluzione alla *querelle* sui ricercatori under 40 che ha agitato il dibattito parlamentare la settimana scorsa.

La meritocrazia verrà incentivata anche nel privato. Con gli strumenti e le soluzioni che anche lo Sviluppo economico riter-

rà utile. In quest'ottica è ipotizzabile immaginare nuove forme di incentivazione sui brevetti e sulle idee imprenditoriali.

Oltre al merito dovrebbero arrivare in tempi non troppo lunghi le misure per rilanciare le infrastrutture. Il vertice tra il premier Mario Monti e i leader di Pdl, Pd e Terzo polo dovrà dire se esiste davvero lo spazio per allentamenti mirati del Patto di stabilità interno al fine di consentire ai Comuni virtuosi di dare maggior spinta al capitolo infra-

strutture. I margini sono stretti anche in considerazione dei rigidi vincoli di bilancio che saranno ribaditi nel Def in agenda per il prossimo Consiglio dei ministri insieme al Piano nazionale di riforma da trasmettere a Bruxelles. Un Consiglio dei ministri dal quale dovrebbe uscire anche la delega fiscale. Non è però escluso che qualche accorgimento per favorire i Comuni virtuosi possa essere trovato e ricordato con la delega per il rilancio delle infrastrutture alla quale sta lavorando il ministro Corrado Passera e al piano per il Sud allestito

dal ministro Fabrizio Barca.

Sempre Passera potrebbe accelerare la definizione del piano per liberare risorse fino a 600 milioni di incentivi industriali al

momento atteso per giugno quando dovrebbe vedere la luce anche l'intervento per la digitalizzazione del Paese. Un intervento che dovrebbe scattare con un decreto ad hoc denominato «digitalia».

Più speditamente dovrebbe procedere la definizione del nuovo provvedimento sulle semplificazioni amministrative, che potrebbe essere pronto già a metà maggio e che dovrebbe contenere un pacchetto mirato per le Pmi. Non oltre fine aprile, poi, dovrebbe arrivare un decreto per il salvataggio previdenziale dei cosiddetti «esodati»: già oggi dal tavolo composto dai tecnici di Inps, Ragioneria generale dello Stato e ministero del Lavoro dovrebbe uscire il dato definitivo sulla platea dei lavoratori coinvolti.

Eu. B. M. Rog.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'agenda



FOTOGRAMMA

MERITO

Palazzo Chigi sta lavorando a un Ddl insieme ai ministeri dell'Istruzione, della Pa e dello Sviluppo economico che introduca forme di incentivazione al merito nel pubblico e nel privato. I settori interessati potrebbero essere il pubblico impiego, la scuola, l'università e la ricerca. Ma anche le idee innovative e i brevetti



AP/LAPRESSE

INFRASTRUTTURE

Potrebbe essere accelerato il varo della delega per rilancio delle opere pubbliche alla quale sta lavorando il ministro Corrado Passera. Alle grandi opere lavora anche il ministro Fabrizio Barca con il suo piano Sud. I partiti, Pdl in testa, spingono anche per un allentamento del patto di stabilità interno per dare più ampi margini di spesa ai Comuni virtuosi

LE ALTRE INIZIATIVE

Nell'agenda dell'Esecutivo la riforma degli incentivi, le semplificazioni bis, il decreto «digitalia» e nuove regole sulle infrastrutture



IL PUNTO di **Stefano Folli**

Per voltare pagina davvero

Tre punti concreti per voltare pagina sui soldi senza giochi di prestigio



IL PUNTO

DI **Stefano Folli**

Pdl-Pd-Udc sono pronti a varare più controlli ma il nodo è meno risorse e la scelta ai cittadini

Se bastasse l'annuncio di un intervento d'urgenza sulle regole del finanziamento per restituire credito ai partiti, forse non esisterebbe la crisi in cui si dibatte il sistema politico. Purtroppo tale crisi esiste ed è drammatica.

Continua ▶ pagina 16

▶ Continua da pagina 1

Le vicende Lusi e Belsito l'hanno portata all'attenzione della grande opinione pubblica, ma che l'albero fosse marcio dalle radici era purtroppo noto da tempo, senza che mai qualcuno avesse alzato un dito per correggere le storture. Dice Bersani: «Non tutti i partiti sono uguali, i bilanci del Pd sono certificati». Ma è un'affermazione debole, buona per rassicurare i quadri. Come insegnano le cronache, nessuno è al riparo dal rischio di scivolare: almeno fin quando i partiti, o almeno la maggior parte di loro, si comporteranno come altrettanti comitati d'affari.

Questo è il vero punto da cui partire. I partiti si occupano di infinite materie che non riguardano l'attività politica in senso stretto. Fanno af-

fari, appunto. Hanno tempo da dedicare agli investimenti, operano alla stregua di società finanziarie. I tesoriери di un tempo, da Citaristi a Balsamo a Greganti, finirono in terribili guai al tempo di Tangentopoli, ma erano uomini di un'altra epoca. Da non rimpiangere, certo, ma di un'altra epoca. Il loro compito era far tornare i conti: talvolta non ci riuscivano, altre volte facevano collimare entrate e uscite con sforzo. Raramente avevano dei surplus. Oggi il problema è come incrementare il patrimonio immobiliare o studiare i trasferimenti di denaro in luoghi esotici. Tutto questo da parte di organizzazioni che non hanno un profilo giuridico definito, nonostante che da decenni gli illusi chiedano sul punto l'attuazione pratica della Costituzione.

Ora la gran fretta con cui i tre leader della

legislatura arriva ai partiti. Sono centinaia e centinaia di milioni di euro. Questa montagna di denaro va ridotta in modo sensibile, controlli o non controlli. Secondo, va ricostruito un canale diretto fra il partito e la base dei militanti o simpatizzanti. Il finanziamento deve arrivare in prevalenza da costoro, lo Stato può garantire solo un minimo di rimborso certificato. Oggi il "Sole" presenta in modo chiaro la proposta concepita dal professor Pellegrino Capaldo. È un sistema per ridurre in modo progressivo, nell'arco di un quinquennio, il flusso delle risorse statali; favorendo al tempo stesso, attraverso un vantaggio fiscale, le donazioni dei privati. Si può contestare questa idea, a patto di produrne un'altra altrettanto efficace. Quello che non si può fare è lasciare scorrere inalterato il fiume

dei finanziamenti, limitandosi a prevedere qualche controllo in più.

Terzo punto. È opportuno che i partiti evitino di suscitare attese per poi deluderle. L'opinione pubblica potrebbe non essere più disposta a chiudere un occhio. Finora la politica degli "annunci" è stata sfruttata nel caso delle riforme istituzionali e della legge elettorale. Sarebbe grave se si ricorresse alla stessa tecnica nel caso del finanziamento/rimborso. Dopo gli scandali la pazienza potrebbe essersi esaurita.

APPROFONDIMENTO ON LINE

Online «il Punto» di Stefano Folli
www.ilsale24ore.com

maggioranza (Alfano, Bersani e Casini) dichiarano di voler riformare il finanziamento pubblico (talvolta ribattezzato con pudicizia "rimborso elettorale") sarebbe lodevole se non fosse sospetta. C'è il pericolo di un gioco di prestigio mediatico per superare le difficoltà del momento, finché i partiti restano sulla graticola. Con il retropensiero di riprendere il vecchio sentiero non appena il clamore si sarà calmato. In effetti è troppo tardi illudersi di riacquistare credibilità grazie a un meccanismo di controlli più severo. S'intende, la Corte dei Conti è una soluzione più idonea di un'ennesima "Authority" costituita ad hoc. Ma non è solo questo il punto.

Si può voltare pagina se il Parlamento avrà il coraggio di affrontare in tempi molto brevi tre punti. Primo, la quantità di risorse che in ogni



La Nota

di Massimo Franco

Fare pulizia e unità due esorcismi anti disgregazione

La fretta di offrire scalpi a una base disorientata e furente potrebbe produrre il primo risultato: l'espulsione dalla Lega del vicepresidente del Senato, Rosi Mauro, rea di non volersi dimettere dopo le pressioni dello stesso Umberto Bossi. «La dimettiamo noi», la scomunica dal palco dell'«orgoglio leghista» a Bergamo il leader in pectore, Roberto Maroni. Ma fa impressione la rapidità con la quale il vertice del Carroccio sacrifica persone ritenute prima intoccabili, e Bossi esorcizza le guerre interne. Per questo non sorprende lo stupore dei sommersi, e semmai spicca la ferocia dei salvati. D'altronde, si moltiplicano le procure che indagano sui presunti «fondi neri» del partito: dopo Milano, Napoli e Reggio Calabria, ieri hanno aperto un'inchiesta quelle di Genova e Bologna. E Maroni, ex ministro dell'Interno, non vuole perdere tempo: è intenzionato a liquidare i leghisti che hanno cercato di emarginarlo.

Ma è un'operazione convulsa. Si dilata l'immagine di un partito che sta precipitando verso una crisi esistenziale e politica; e che reagisce con una miscela di voglia di rigenerazione e difesa dello *status quo*. La manifestazione di ieri sera ha rappresentato, senza volerlo, questa contraddizione in apparenza insanabile. La partecipazione di Bossi, che ha deciso di affiancare Maroni sul palco, è il segno di una transizione dolorosa e in bilico. La sua leadership, prima indiscussa, appare imbalsamata e destinata a perdere peso e mordente: nonostante le dimissioni sue e del figlio Renzo da consigliere della Lombardia. E come se Bossi non avesse potuto permettere a Maroni, il dirigente che veste i panni dell'uomo del rinnovamento, di presentarsi come versione unica del futuro Carroccio.

Il «no» della Mauro, numero uno del «sindacato padano», finora vicinissima alla famiglia del fondatore, chiamata in causa nelle inchieste, riflette lo psicodramma di una nomenclatura che esita a rassegnarsi. Emerge solo la convinzione di essere stata «messa in croce» senza avere fatto nulla; e dunque di volersi difendere dai magistrati e dal proprio partito, che però sembra non darle scampo. «In assenza di un seguito all'invito fattole», la avverte Roberto Calderoli, uno dei triumviri del dopo-Bossi, «il movimento dovrà assumere provvedimenti nei suoi confronti».

E l'ultimatum rilanciato da Maroni. Riesce difficile, però, pensare che la situazione si normalizzi.

E non perché i maligni sostengono che Calderoli, a sua volta senatore, aspira alla carica di vicepresidente del Senato. Il problema è che anche lui compare in alcune carte della magistratura. Il rischio, dunque, è che la resa dei conti in casa leghista si scarichi sulle istituzioni, ripropo-

nendo magari fra qualche settimana il dilemma sul ruolo di Rosi Mauro. Insomma, da qualunque punto di vista la si osservi, la parabola del Carroccio promette altre sorprese negative. Soprattutto, lascia trasparire una resa dei conti feroce che non riguarda solo «maroniani» e «bossiani» ma la cerchia dei fedelissimi «dell'Umberto». Si tratta di una faida destinata a inasprirsi nel momento in cui cadranno altre teste padane. Le persone che dalla malattia del 2004 hanno protetto e isolato Bossi si mostrano al corrente di molti segreti.

Più di un indizio porta a ritenere che siano pronte a rivelarli se le cose si mettessero male. Per questo non è scontato che regga il compromesso affidato al triumvirato formatosi sull'onda delle sue dimissioni. L'esigenza di trovare capri espiatori e di cancellare odi sedimentatisi negli anni, infragilisce i nuovi equilibri interni; e non tiene conto di sviluppi giudiziari che vengono aggiornati quasi quotidianamente. Quanto è emerso finora sarebbe soltanto una minima parte di quello che la magistratura è convinta di trovare nei bilanci raffazzonati e opachi del partito. Ieri la procura di Milano ha smentito nuovi avvisi di garanzia. Ma oggi è un altro giorno. Maroni rassicura la folla di Bergamo: «La Lega non è morta ma bisogna fare pulizia». E annuncia altre espulsioni, «perché da noi chi sbaglia paga». Cerca di perpetuare il mito di un «partito diverso»: un'impresa che potrebbe rivelarsi disperata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La manifestazione di Bergamo conferma un partito traumatizzato

una nomenclatura che esita a rassegnarsi. Emerge solo la convinzione di essere stata «messa in croce» senza avere fatto nulla; e dunque di volersi difendere dai magistrati e dal proprio partito, che però sembra non darle scampo. «In assenza di un seguito all'invito fattole», la avverte Roberto Calderoli, uno dei triumviri del dopo-Bossi, «il movimento dovrà assumere provvedimenti nei suoi confronti».



La dinastia

Fenomenologia dei «monelli» cresciuti nel cerchio magico

Politica, soldi e auto blu

La vita sognata dai figli e quella vissuta dal Senatur

Se lui mentì su laurea e impiego, perché sgobbare?

Troppo comodo, scaricare sui figli. Sia chiaro, i viziatiissimi «bravi ragazzi» di Umberto Bossi, con quella passione per le auto di lusso, i telefonini ultimo modello, le pollastrelle di coscia lunga, i soldi facili, se li meritano tutti i moccoli lanciati su di loro dagli italiani che faticano ad arrivare a fine mese e più ancora dai militanti leghisti che si tassano per comprare i gazebo e sono messi in croce in questi giorni dalle battutine feroci dei compaesani.

Deve essere insopportabile, per tanti volontari che vanno gratis ad arrostitire polenta e salsicce (o addirittura il toro allo spiedo: maschio sapore celtico) alle sagre padane, vedere nei video dell'ex-autista la sfrontata naturalezza con cui il Trota afferra e si mette in tasca quelle banconote da cinquanta euro che a loro costano ore di lavoro in fabbrica o sui campi. O sapere che i soldi dei rimborsi elettorali al partito, soldi dei leghisti e di tutti i cittadini italiani, sono stati usati per affittare le Porsche di Renzo, tappare i debiti seminati da Riccardo o rifare un naso nuovo a Sirio Eridano.

Ma sarebbe davvero troppo comodo, per chi vuole fare sul serio pulizia dentro il partito, scaricare tutto addosso a quei «monelli». Alla larga dai tormentoni sociologici, per carità, ma mettetevi al posto loro. Tirati su dentro un «cerchio magico», sono cresciuti come rampolli di una strana dinastia vedendo che la «Pravdania» pubblicava sei paginate d'untuoso omaggio per il genetliaco di papà («Sono più di venti anni che in questo giorno porgo i miei auguri al nostro amato Segretario...», scriveva con nord-coreano trasporto Giuseppe Leoni) e ne dedicava una intera al compleanno di Roberto Libertà:

«Che fortuna avere 12 anni e festeggiarli in cima al Monte Paterno!». Per non dire di quell'altra che celebrava mesi fa una gara automobilistica del figlio di primo letto sul circuito del Mugello: «Weekend a tutto gas per Riccardo Bossi».

Di qua assistevano alle sfuriate paterne (arricchite da corna, sventolio del dito medio, rutti e pernacchie) contro i lavativi e i «magna magna» e tutti quelli che vivevano «alle spalle dello Stato coi soldi del Nord» e di là vedevano mamma Manuela, pensionata baby dal 1996 quando aveva appena 42 anni, incassare per l'istituto «privato» Bosina («Scuola Libera dei Popoli Padani») contributi di soldi pubblici e leghisti (cioè ancora pubblici dati i rimborsi elettorali) così sostanziosi che Nadia Dagrada, la segretaria del Senatur, detterà a verbale: «Ho appreso da Belsito che nel 2010-2011 gli era stato chiesto da Manuela Marrone di accantonare, per cassa, una cifra di sostegno per la Bosina pari a circa 900 mila o un milione di euro».

Di qua sentivano il papà declamare che lui sta «dalla parte del popolo che si alza per andare a lavorare alle quattro di mattina», di là lo vedevano a quell'ora semmai andare a letto. E leggevano nella sua stessa autobiografia «Vento del Nord» scritta con Daniele Vimercati («L'ho letta tre o quattro volte... È un libro che mi piace rileggere spesso», raccontò Riccardo al *Corriere*) che di fatto, tranne 10 mesi all'Acì, lui non aveva lavorato mai.

Di qua ascoltavano lo statista di famiglia tuonare in tivù contro «Roma ladrona» e «i politici di professione», di là gli vedevano accumulare legislature su legislature al Senato, alla Camera, all'Europarlamento. Di qua si bevevano le sue battute da intellettuale da osteria («È una battaglia tra

espressionisti e impressionisti: noi siamo Picasso e gli altri dei muratori igno- ranti»), di là apprendevano dai ritratti giornalistici e dalle interviste della prima «signora Bossi» Gigliola Guidali o della zia Angela («Ha detto che sono buona solo a far bistecche! Lui! Ah, se le ricorda bene le mie bistecche, lui! Perché per anni solo quelle ha mangiato, quel mantegnù. Che se non mangiava le mie bistecche, caro il mio Umberto... Ooh! Stiamo parlando di uno che ha organizzato tre feste di laurea senza essersi mai laureato») che il padre era stato uno studente discolo quanto Lucignolo, che aveva lasciato per noia l'istituto tecnico per periti chimici a 15 anni per diplomarsi («La prima tappa della mia marcia di avvicinamento alla cultura fu la scuola Radio Elettra di Torino, un corso per corrispondenza») quando era già sulla trentina.

Cosa potevano capire quei figli dell'importanza della scuola, della cultura, della laurea, scoprendo che il padre si era fatto la prima tessera di partito alla sezione del Pci di Verghera di Samarate scrivendo alla voce professione «medico»? Che si era candidato alle sue prime elezioni facendosi presentare dal settimanale il *Mondo* come «Umberto Bossi, un dentista di quarantadue anni di Varese»? Che si era definito nella sua stessa autobiografia un «esperto di elettronica applicata in sala operatoria»?

Se ce l'aveva fatta lui, dopo avere imbrogliato la prima moglie spacciandosi a lungo per medico (testimonianza della donna: «Dovetti chiedere di essere ricevuta dal rettore. E lì, in quella stanza austera, un tabulato mi rivelò quello che sospettavo: mio marito non si era mai laureato, alla sua fantomatica laurea mancavano ben undici esami») perché mai non potevano sognare anche loro, i figli, di vedersi spalancare davanti

una strada di auto blu, folle in delirio, richieste di autografi, stipendi extralusso, segretarie premurose, titoloni nei tiggì, salamelecchi parlamentari, collaboratori e sodali in adorazione perenne? Perché mai studiare e cercare una propria strada nella vita e magari sgobbare duro per farsi una laurea in architettura o in biologia se era tutto lì, tutto facile,

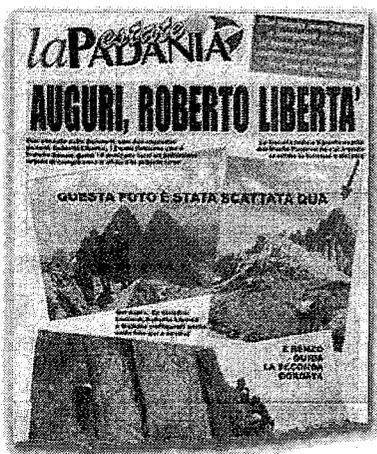
tutto a portata di mano grazie alla politica?

Certo, non tenevano conto che quel padre capace di dire tutto e il contrario di tutto (memorabili le retromarcie non solo sul Berlusconi «mafioso» ma sulla Lega baluardo della cristianità dopo aver mandato a dire al Papa: «Oè, Vaticano: la Padania non ha interesse a cambiar reli-

gione, ma l'indipendenza non è in vendita. T'è capi?») aveva anche uno straordinario fiuto politico e una capacità formidabile di parlare con il «suo» popolo. Ma come potevano capirlo, loro?

Gian Antonio Stella

© RIPRODUZIONE RISERVATA

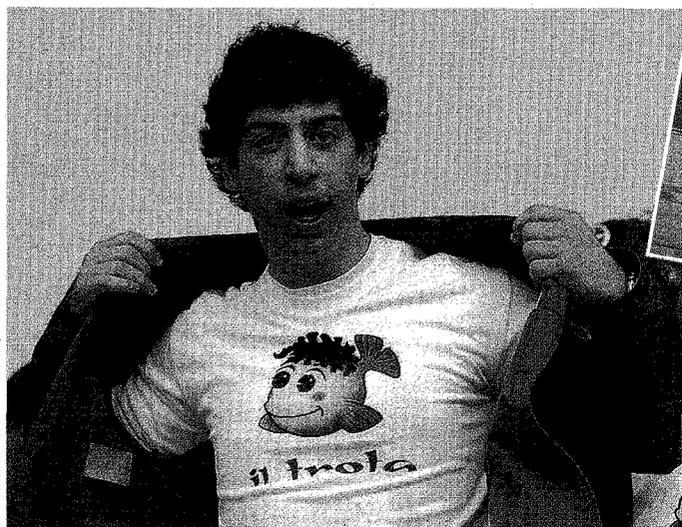


Gli auguri a Roberto

La pagina della «Padania» dedicata al dodicesimo compleanno di Roberto Liberta, secondogenito di Bossi e Manuela Marrone, nato nel 1990: festa in cordata sul Monte Paterno, Dolomiti di Sesto



Il primo Riccardo, figlio di Bossi e della prima moglie, è pilota di rally



Renzo e la Bmw
Renzo Bossi, 24 anni, mostra la t-shirt con scritto Trota. Sopra, l'auto che ieri ha lasciato nel parcheggio della Regione Lombardia (Fotogramma)



La dinastia

Le colpe dei figli e quelle dei padri

di GIAN ANTONIO STELLA

Troppo comodo, scaricare sui figli. Sia chiaro, i viziatissimi «bravi ragazzi» di Umberto Bossi se li meritano tutti i moccoli lanciati su di loro dai militanti leghisti e dagli italiani che faticano ad arrivare a fine mese. Però...

A PAGINA 13

L'allarme di Formigoni: le forze politiche devono correre ai ripari "Azzerare subito i rimborsi o la democrazia rischierà c'è chi vuole l'uomo forte"

ANDREA MONTANARI

MILANO — «I partiti hanno sbagliato, ma c'è chi vorrebbe spazzare via la democrazia». Il governatore della Lombardia Roberto Formigoni lancia l'allarme: «Ci sono gruppi di potere che pensano di garantire il loro interesse con un uomo forte e capace».

Presidente Formigoni, con chi ce l'ha?

«In questi giorni sta emergendo uno scandalo nello scandalo. Il finanziamento ai partiti andava ben al di là delle loro spese elettorali. Un tema che interessa sia il centrodestra che il centrosinistra. Ma l'anti politica non si limita a criticare chi sbaglia con toni rabbiosi, va oltre».

Cioè?

«Sta crescendo l'idea che i politici sono tutti uguali, inutili, dannosi. Che è meglio che si faccia a meno di loro. Non lo si è ancora detto, ma di questo passo qualcuno dirà presto che si può anche fare a meno della democrazia. Perché fa perdere tempo».

A chi si riferisce?

«I partiti devono correre ai ripari. Altrimenti dovranno assumersi la responsabilità del crollo della politica. Va cambiata la legge sul finanziamento dei partiti. È positivo l'atteggiamento di Alfano, Casini e Bersani, ma non bisogna perdere tempo. Va ridotta la quota di finanziamento pubblico o addirittura azzerata. Bisogna intensificare i controlli».

Lo scandalo della Lega crea un problema politico?

«Evidenzia un problema politico in atto da tempo. Da una parte c'è la scarsissima fiducia dei cittadini nei partiti. Ma c'è anche un'ondata di anti politica che è stata fatta crescere sull'onda di questi errori da chi ha voglia di buttare via tutto e di fare piazza

pulita».

È caduto il tabù della Lega pura e dura?

«È caduta l'idea che la Lega aveva sempre dipinto di se stessa come un partito immune dalle colpe degli altri. In questo caso, però, meno che mai vale il detto: mal comune mezzo gaudio».

Renzo Bossi non è indagato e si è dimesso. Nel suo consiglio regionale ci sono ben dieci indagati. Dovrebbero dimettersi?

«Gli ex assessori Nicoli Cristiani e Ponzoni si sono dimessi, ma non facevano già più parte della giunta. Il presidente del Consiglio regionale Davide Boni è indagato, ma ha giurato di essere innocente. Se risulterà colpevole dovremo fargliela pagare dieci volte».

Si è pentito di aver permesso la candidatura degli ex assessori arrestati?

«Alla luce di ciò che è emerso certo, anche se le candidature le ha decise il mio partito, ma nessuno ha il senno di poi. Noi non abbiamo gli strumenti a disposizione della magistratura».

Monica Rizzi, Daniele Belotti Romano La Russa, però, sono ancora in carica.

«Sono casi che non riguardano la loro attività in giunta. Sono procedimenti minimi».

Candiderebbe ancora nel suo

listino Nicole Minetti?

«Col senno di poi no. È vero che circolavano delle sue foto a Colorado Café che non è proprio una trasmissione culturale. Ma mi dissero che era una ragazza acqua e sapone, certo se avessi saputo...»

C'è chi ipotizza anche in Lombardia un governo tecnico.

«È una questione delicata. In questo momento chi fa politica deve avere la testa sulle spalle. Nessuna indulgenza per chi sbaglia, ma la giunta deve proseguire il programma».

Nemmeno un nuovo rimpasto?

«L'accordo sulla giunta è stato fatto tra me, il Pdl e la Lega. Se uno dei partiti deciderà di cambiare ne parleremo».

L'opposizione insiste nel chiedere anche le sue dimissioni?

«Perché dovrei dimettermi? Non sono indagato a differenza di molti miei colleghi del centrosinistra. Inoltre, se la immagina una campagna elettorale di sei mesi con la crisi economica che stiamo attraversando?».

Gruppi di potere

Cresce l'idea che i politici siano inutili e gruppi di potere pensano di garantirsi con una figura capace

Boni e Minetti

Boni? Giura di essere innocente, se risulterà colpevole dovrà pagare 10 volte. La Minetti? Non la ricandiderei



PRESIDENTE
 Roberto Formigoni, governatore lombardo



MERCATI E CRESCITA/1

Europa, svegliati

di **Giacomo Vaciago**

L'Europa non c'è. La risalita degli spread delle ultime settimane manda un segnale molto preciso: i mercati finanziari cercano l'Europa, ma non la trovano. Anche in questa occasione, più che di speculazione dovremmo parlare di precauzione, perché non c'è neppure bisogno di vendere molti titoli pubblici; basta non comprarli. D'altra parte, mai come in questo caso il rimedio è peggiore del male: all'aumentare dei tassi di interesse per i Paesi più deboli, i loro problemi si aggravano e alla fine la divergenza tra i Paesi europei aumenta. L'eurozona è in recessione, ma a fine anno il divario tra la periferia (Italia compresa) e il centro (a cominciare dalla Germania) si starà ancora ampliando.

È questa - come ormai sappiamo da anni - la sindrome di cui soffre l'Unione monetaria europea: nata per favorire l'integrazione e quindi la convergenza, è stata progettata male e gestita peggio, finendo col favorire la divergenza, fino a far ritenere possibile la disintegrazione.

Continua > pagina 5

L'errore è dipeso principalmente dal difetto (tipicamente tedesco) di credere che la stabilità bastasse ad assicurare la crescita: una Bce ispirata alla Bundesbank avrebbe garantito che crescesse tutta l'Europa... come se fosse stata la Germania. Un errore che gli studiosi della crescita non avrebbero mai commesso: basta rileggersi Joseph Schumpeter per saperlo.

Eppure è questo un errore ancora oggi molto comune, se analizziamo con cura molte delle riforme cosiddette strutturali che vengono auspicate per favorire la crescita, mentre si taglia la spesa pubblica (anche quella utile) e soprattutto quando si aumentano le tasse (anche quelle che poi inducono le imprese ad investire altrove). Riforme a volte necessarie per far funzionare meglio un'economia di mercato, ma che non necessariamente aumentano il sentiero di crescita, cioè anche il potenziale aumento nel tempo del reddito di un Paese.

Perfino nei testi ufficiali che escono da Bruxelles a volte si confonde il livello (più o meno alto) del reddito nazionale di un Paese con il suo (più o meno grande) tasso di crescita; e così non si precisa che la crescita - in presenza di una unione monetaria - è un bene comune, cui devono essere indirizzati gli sforzi di tutti e di ciascuno.

I mercati finanziari sono tornati in "crisi di astinenza" dopo l'intervento della Bce del 29 febbraio (bisognerà attendere un altro anno bisestile, per il prossimo?) e hanno paura di un 2012 in cui i Paesi che già hanno difficili problemi li vedono tutti aggravarsi, nel complice silenzio di Bruxelles. D'altra parte, la stessa iniziativa di 12 primi ministri europei (Mario Monti compreso) di metà febbraio, che provava a stimolare la preparazione di un "piano per la crescita in Europa", è subito caduta nel dimenticatoio.

Quanto a lungo dovremo ancora subire la punizione di tassi di interesse più alti del necessario, per dimostrare così che siamo robusti abbastanza da poter supportare una moneta comune che non ci dà alcun beneficio? La domanda sembra a prima vista retorica, ma a ben guardare è proprio quanto ci stanno chiedendo i mercati finanziari, a nome delle tante persone di buon senso che hanno capito che questa Unione (prima e più ancora di questi debiti) non è a lungo sostenibile.

Una Unione che non condivide la crescita, ma che resta in perenne "stato stazionario", è infatti percepita dai suoi cittadini come un gioco a somma zero dove inesorabilmente se qualcuno cresce è "a spese" di qualcun altro; dove continuamente ci sono vincitori e vinti. Insomma, una Unione in cui conviene essere stati, ma non conviene più restare in futuro.

È per questo - per contrastare le spinte disgregatrici impersonificate dagli spread tornati minacciosi - che è urgente che l'Europa dia un segnale forte di presenza e di impegno per la crescita comune.

Giacomo Vaciago**LA FORBICE DEI TASSI**

Finché la Ue non darà un chiaro segnale d'impegno per la crescita comune, i mercati amplificheranno le spinte disgregatrici

Europa, svegliati

MERCATI E CRESCITA/2

La via stretta dell'Italia

L'export, salvagente italiano

Può permettere di restare agganciati alla crescita degli emergenti

di **Fabrizio Galimberti**

Sullo schermo dell'economia mondiale scorrono due film. Uno è ambientato in Europa e descrive un continente in crisi: il "ventre molle" dell'euro - la discrasia fra una politica monetaria unica e gestioni nazionali del debito e dei conti pubblici - riceve i colpi bassi dei mercati e continuerà ad agitare le acque fin quando non sia risolta questa schizofrenia istituzionale. Ma non bisogna trattenere il respiro: la svolta non è dietro l'angolo. I rimedi risolutivi - una mutualizzazione dell'"eurodebito", un impegno della Bce a contenere gli spread entro limiti certi, un allargamento massiccio dei programmi di acquisto di titoli - costituiscono misure rivoluzionarie che, per quanto intellettualmente difendibili, richiedono tuttavia cambiamenti di Dna, più che cambiamenti di opinioni. E i primi sono molto più difficili dei secondi.

Continua > pagina 7

di **Fabrizio Galimberti**

> Continua da pagina 1

Molti commentatori prendono a partito le posizioni tedesche, come se si trattasse di far cambiare loro opinione. Ma quel che deve cambiare non sono le opinioni ma le pulsioni. I tedeschi continueranno a tenere l'economia europea sull'orlo del precipizio, malgrado le dolorose misure di austerità già prese in Italia e altrove, perché i rimedi risolutivi sono troppo estranei al loro modo di pensare e troppo evocativi di quell'inflazione di cui hanno sofferto nel lontano passato ma che è oggi solo una "tigre di carta".

Il secondo film è più consolante, e descrive quel che succede nella struttura reale più che nella sovrastruttura finanziaria. È ambientato nel resto del mondo - America, Giappone, Paesi emergenti - e segue le correnti profonde dell'economia, quelle che determinano, malgrado tutto e contro tutto, la crescita dei redditi e dell'occupazione. Il rimbalzo delle economie dopo la Grande recessione è stato interrotto l'anno scorso dalla crisi dei debiti sovrani in Europa. Una crisi

che sembrava attenuarsi un mese fa, ma che sta subendo una nuova recrudescenza, dato che i "rimedi risolutivi" sono ancora lontani. Tuttavia, vi sono chiari segnali che fuori d'Europa la crisi sta lasciando il posto alla ripresa. In America, dove i reggitori della politica economica non soffrono dei patemi tedeschi, l'economia ha rialzato la testa. In Giappone la ricostruzione dopo i disastri naturali di un anno fa sta spingendo l'attività, e negli emergenti, a cominciare dai Brics (Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica) il rallentamento cui abbiamo assistito è solo una pausa nella crescita, come suggeriscono (vedi grafico) gli indicatori avanzati dell'Ocse lasciati ieri.

È l'Italia? Il nostro Paese non merita ma subisce i colpi di coda dei mercati. Le tensioni rispondono ai problemi irrisolti della governance europea, ma la nostra nozione di "vaso di cocchio" basta e avanza per piegare un'economia che è già indebolita dall'inevitabile ondata di austerità che ci è imposta dagli impegni europei. Questi impegni sono una medicina più che una punizione, ma è indubbio che nel breve periodo, come succede spesso con le medici-

ne, ci faranno soffrire. Non abbiamo oggi le forze per poterci sollevare contando sulla domanda interna: questa è debole e rimarrà tale. Ragione in più per affidarci alla domanda estera: è la nostra sola speranza per limitare i danni, e da questo punto di vista le prospettive dei mercati di sbocco per le nostre esportazioni ci stanno dando una mano. Storicamente i nostri esportatori sono sempre stati lesti nello spostare le vendite verso i mercati che tirano: una flessibilità che altri Paesi, più dipendenti dall'export verso l'Europa, ci invidiano.

Non sarebbe la prima volta che abbiamo dovuto affidarci alla domanda estera per tirarci fuori dalle secche della stagnazione. Ma è la prima volta che questo "tirarci fuori" è drammaticamente urgente, in un Paese stanco di crisi, rigato da disoccupazione crescente e squassato dagli umori dell'antipolitica.

fabrizio@bigpond.net.au

LA RISORSA NAZIONALE

Storicamente gli esportatori del nostro Paese sono sempre stati rapidi nello spostare le vendite verso i mercati che tirano

L'INCOGNITA EUROPEA

I tedeschi continueranno a tenere l'eurozona sull'orlo del baratro perché i rimedi risolutivi sono lontani dal loro modo di pensare

EUROPA E MERCATI
L'economia reale



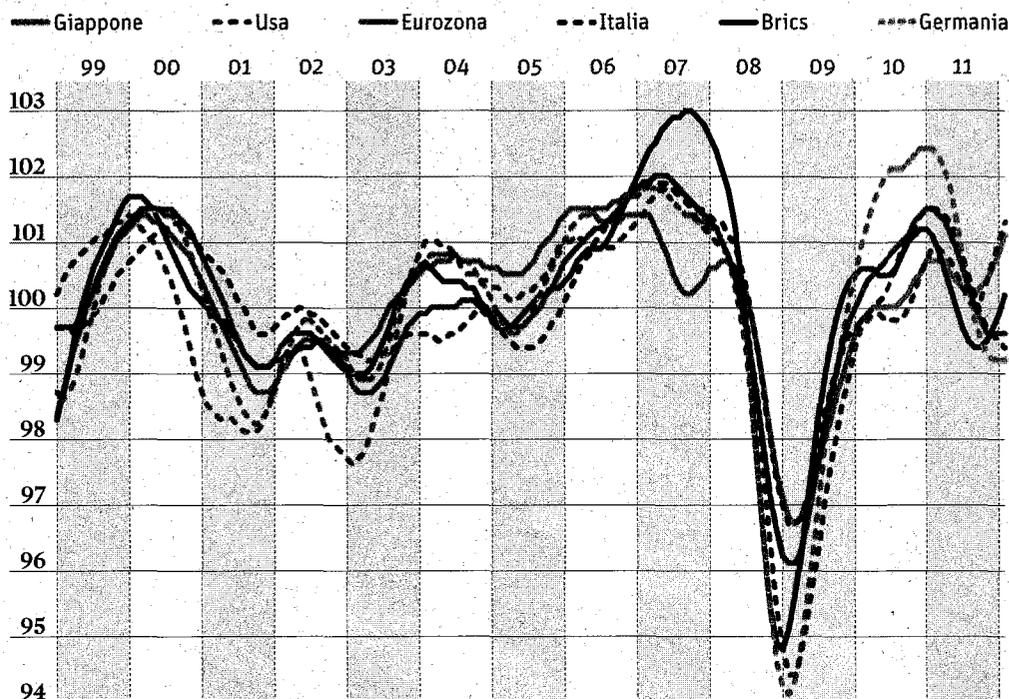
Spiragli di speranza

Gli indicatori avanzati rilasciati ieri dall'Ocse suggeriscono che il rallentamento dei Brics è solo una pausa nella crescita

www.ecostampa.it

La ripresa a intermittenza dei «big»

Andamento dei principali indicatori avanzati dell'Ocse

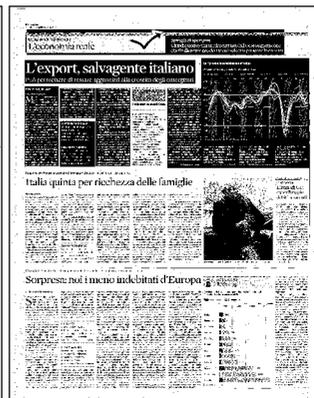


Fonte: elaborazioni del Sole 24 Ore su dati Ocse

Il superindice composto degli indicatori avanzati Ocse ha segnalato in febbraio una lieve ripresa con un aumento di 0,2 punti nei Paesi dell'area dell'organizzazione passando da 100,3 a 100,5 punti. In controtendenza l'Italia dove il

superindice è sceso da 99,5 di gennaio a 99,4. Nell'Eurozona l'indicatore è rimasto stabile a quota 99,6, invariata anche la Germania a 99,2 punti. Risultati positivi sono stati registrati in Giappone con un aumento da gennaio a febbraio da

100,8 a 101,1 e gli Stati Uniti da 101,0 a 101,3. In ascesa Paesi emergenti. Le rilevazioni in Brasile, India, Russia e, in particolare, Cina hanno avuto un andamento molto positivo rispetto al mese precedente.



Gli analisti. Il nostro Paese ha impegni impliciti e complessivi migliori di Germania e Francia

Sorpresa: noi i meno indebitati d'Europa

di **Riccardo Sorrentino**

Sarebbe bello... Se l'Italia fosse un paese poco indebitato, quanti problemi potremmo evitare! Sarebbe comunque necessario fare molte riforme, ma senza il peso di quell'enorme esposizione finanziaria, che ci rende poco credibili sui mercati.

L'ironia della sorte è che l'Italia, pur non essendo certo virtuosa, è davvero il paese meno indebitato d'Europa. Meno della Germania, meno della Finlandia, sempre pronte a darci lezioni. Molto meno della Francia, per non parlare degli altri paesi mediterranei in difficoltà; e anche della Gran Bretagna o, allargando gli orizzonti, gli Stati Uniti.

Non è uno scherzo, né un gioco. È proprio così. Non perché come si dice spesso, le famiglie italiane riequilibrano la situazione con la loro ricchezza (un'idea che inevitabilmente evoca lo scenario di nuove imposte patrimoniali). Si può dimostrare il primato italiano tenendo conto delle sole passività. Di tutte, però: di tutti gli impegni che lo stato ha preso con i cittadini.

Il debito trattato sui mercati, quello che ci dà mille grattacapi con lo spread dei suoi rendimenti, non è tutto, infatti. Ogni diritto riconosciuto dallo Stato, per esempio con le pensioni o la sanità, o l'assistenza agli anziani crea un "debito" verso i cittadini, sia pure implicito, entro certi limiti calcolabile. L'unica differenza con l'altro debito, quello esplicito, finanziario, è che il peso di questi impegni nascosti graverà tutto sulle prossime generazioni: un regalo non molto gradito, c'è da scommetterci - dei padri ai fi-

gli, dei nonni ai nipoti.

La cosa in comune tra le due categorie di debito, invece, è che per rimborsare o pagare queste somme bisognerà in ultima istanza fare ricorso alle imposte. L'imperativo della crescita del Pil nominale - e quindi di un incremento bilanciato e stabile di Pil reale e inflazione - diventa quindi ancora più forte. Al punto che, nell'incertezza delle stime, il debito complessivo così calcolato è - oltre che una misura della sostenibilità fiscale del lungo termine dell'attuale legislazione - anche un termometro della necessità di riforme strutturali.

Tutte le analisi finora compiute sugli impegni impliciti - la cosiddetta contabilità generazionale, legata al nome di Laurence Kotlikoff dell'Università di Boston - dicono la stessa cosa: l'Italia, dal punto di vista del debito complessivo, è la migliore in assoluto tra i paesi ricchi. L'ultimo studio, realizzato (in tedesco) da Stefan Moog e Bernd Raffelhüschen e rilanciato e ampliato da un report di Andreas Rees di Unicredit Bank di Monaco di Baviera, mostra che il nostro paese ha impegni impliciti pari al 28% del Pil e complessivi (tenuto conto di quelli ufficiali, finanziari) del 146% del Pil, contro il 193% della Germania, il 338% della Francia e il 549% della Spagna. Grecia e Irlanda superano il 1000% (rispettivamente 1017% e 1497%) mentre il piccolo Lussemburgo, con il suo minidebito finanziario pari al 19% del Pil, a causa anche delle sue dimensioni, è gravato da un peso complessivo che arriva al 1115% del Pil.

Analisi precedenti, realizzate da Fondo monetario internazionale e dalla Commissione Ue, confermano la posizio-

ne privilegiata italiana, anche se il livello del debito implicito così calcolato è molto più alto: è pari al 169% del Pil (che va aggiunto al 18% esplicito) nello studio più completo dell'Fmi, cifra che resta comunque inferiore al 335% della Gran Bretagna e del 495% degli Stati Uniti. Se alle cifre calcolate da Moog e Raffelhüschen si aggiungono poi - attingendo a un'altra fonte, una ricerca di Stephen Cecchetti della Banca dei regolamenti internazionali - anche i debiti privati (relativi allo stesso anno, il 2010), la situazione del nostro paese non cambia: malgrado il forte peso dell'esposizione delle aziende - il 128% del Pil, contro il 100% della Germania - l'Italia conserva il suo primato.

Primato triste, perché scarsamente utile nel breve termine, quando la pressione delle aste di rinnovo di BoT e BTp è fortissima; e non certo univoco nella sua interpretazione. Potrebbe essere, in un contesto più ampio e articolato, un argomento per discutere della qualità della spesa pubblica da una parte, e del nostro welfare state dall'altro. Se l'81% del nostro indebitamento è in gran parte "contingente" e non strutturale, e il restante 19% (il 28% del Pil) è legato a diritti riconosciuti ai cittadini nel lungo periodo, si può tirare un respiro di sollievo sulla sostenibilità fiscale, ma anche porci qualche interrogativo sul ruolo dello stato nell'economia. È anche vero però, come sottolinea Rees, che ha contribuito al buon risultato italiano anche la lunga stagione delle riforme pensionistiche, iniziata nel 1990. Così come è importante aver raggiunto un surplus primario: proiettando nel futuro la spesa colle-

gata all'invecchiamento della popolazione (pensioni, sanità e assistenza), la Francia ha per esempio meno impegni dell'Italia, ma anche un disavanzo primario piuttosto forte. Le stime di Moog e Raffelhüschen sono fatte "a politiche fiscali invariate": presuppongono che le virtù italiane e

la prodigalità francese continuino nel tempo. In nulla, quindi, la loro analisi sul nostro paese può suonare come un'"autorizzazione" ad adottare politiche di bilancio meno rigorose.

Implicazioni per la politica economica però ce ne sono, e come. Rees sottolinea così che le nuove regole del fiscal compact hanno messo un po' sullo sfondo il tema, delicatissimo anche sul piano sociale, dei debiti impliciti, per i quali è difficile ridurre gli obiettivi in un algoritmo. Al di là del richiamo alle riforme strutturali per aumentare la partecipazione al lavoro ed elevare l'età della pensione - ma, c'è da aggiungere, per stimolare la crescita in un sistema, quello europeo, dove sussistono ancora molte sacche di "sclerosi" - Rees ricorda la proposta giunta proprio dal gruppo di economisti che, con Kotlikoff, hanno sviluppato il tema della contabilità generazionale. Come in Svevia, come in Gran Bretagna - è l'idea di Alan J. Auerbach dell'Università di Berkeley, fatta propria anche dall'Ocse - tutti i paesi dovrebbero istituire un organismo indipendente quanto le banche centrali per valutare - e non per decidere, cosa incompatibile con le democrazie rappresentative e non solo - la politica fiscale in tutte le sue implicazioni. È un tema di cui si tornerà a discutere.

© R.PRODUZIONE RISERVATA

IL PRIMATO

Governo di Roma in testa in Europa davanti a Berlino se si conteggiano diritti futuri riconosciuti con pensioni, sanità e assistenza ad anziani

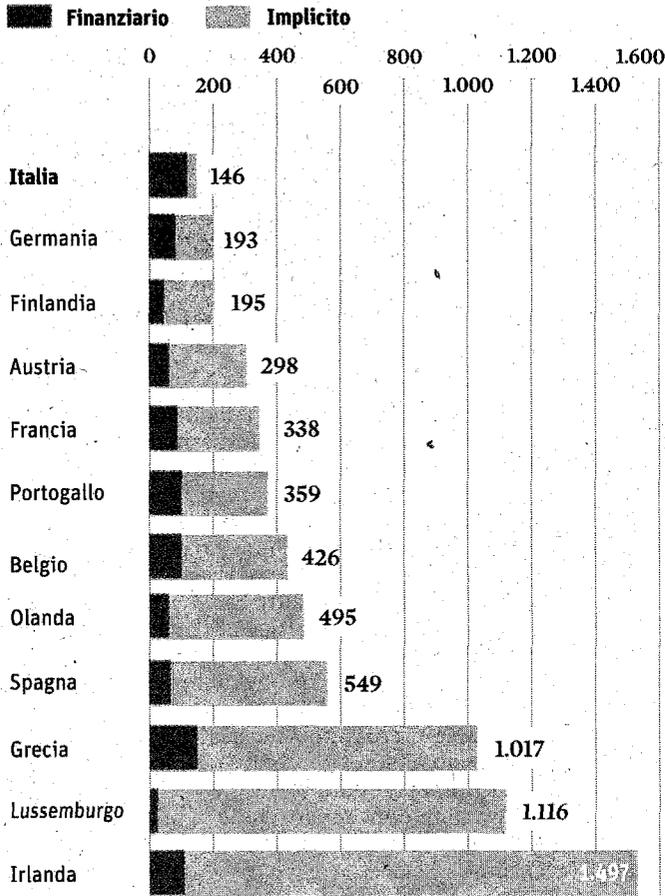
GLI ULTIMI STUDI

Le conferme dal report di Moog e Raffelhüschen rilanciato e ampliato da Andreas Rees per Unicredit Bank di Monaco



NOI E GLI ALTRI
Il ranking

Il debito implicito sommato a quello finanziario dei principali Paesi della Ue. **In percentuale sul Pil**



Fonte: UniCredit Bank



Il Pdl porta il fisco al tavolo del vertice: nel mirino Iva e Imu

Domani o venerdì l'incontro premier-segretari Il Pd: si potrebbe rimodulare la tassa sulla casa

Lina Palmerini
ROMA

In una giornata segnata da un rialzo dello spread a 400 punti e dal crollo di Piazza Affari, il pressing dei partiti su Mario Monti affinché fissi un vertice sulla crescita e lavoro è diventato più forte. «Un incontro con i leader? Si è possibile», rispondeva dall'Egitto la portavoce del premier, Betti Olivi, in un pomeriggio segnato dai dati di Borsa e da un altro articolo poco lusinghiero del *Wall Street Journal* critico sulla riforma del lavoro «annacquata». Dunque, un summit con i segretari potrebbe esserci già domani o venerdì e avrà un doppio obiettivo, quello di mandare un messaggio rassicurante rispetto agli ultimi dati negativi e di fissare prossime priorità soprattutto sul fronte fiscale. Non che si parlerà di riduzione di tasse, escluse ancora l'altroieri dal ministro Piero Giarda, ma è stato già Angelino Alfano ad aver messo sul tavolo la questione dell'Imu e dell'aumento dell'Iva. Dalle colonne del *Cor-*

riere della Sera, il segretario del Pdl chiedeva un incontro tra Monti e i leader per fare il punto sulle modifiche alla riforma Fornero e per "rivedere" i due capitoli fiscali.

Certo, conta la campagna elettorale che costringe i partiti a mostrare "reattività" rispetto a un rigore e a sacrifici che sembrano non portare miglioramenti, ma chi con più realismo - chi con meno - sia Pierluigi Bersani che Alfano cominceranno a incalzare sulla crescita. E se il Pdl lancia l'ipotesi di un Imu «una tantum e rateizzata» e vuole studiare una copertura per evitare l'aumento dell'Iva a settembre, il Pd ha le sue ricette. «Quello che propone Alfano vuol dire una copertura da 30 miliardi: solo dalla cifra si capisce che l'ipotesi non sta in piedi», ribatte così Stefano Fassina, responsabile economico del Pd che trova invece altre vie d'uscita per alleviare il carico delle tasse. «Quello che è possibile fare - spiega Fassina - è trovare una rimodulazione dell'Imu per caricare la tassa in modo maggiore sulle

abitazioni più lussuose; l'altra proposta è di tassare ulteriormente i capitali scudati per trovare i soldi e saldare i debiti della pubblica amministrazione verso le piccole e medie imprese. Due bocciate d'ossigeno per chi soffre di più la crisi».

Dunque, è possibile che al tavolo tra i leader e Monti si cominci a parlare di qualche ricetta per alleviare l'Imu. Ma a spaventare sono le previsioni, non solo quest'anno ma nei prossimi. Il punto è che Monti si è insediato con tre parole d'ordine - rigore, equità, crescita - e l'ultima sembra svanita dall'agenda. «Il problema», spiega Gianluca Galletti, responsabile economico dell'Udc e stretto collaboratore di Pier Ferdinando Casini «è che le previsioni sono pessime: ho appena finito di leggere il rapporto Prometeia e nei prossimi anni i dati del Pil non confortano. Detto questo, dobbiamo essere realisti ma non rassegnarci, quindi, a Monti va posto il tema del taglio alla spesa e dell'evasione per recuperare risorse utili per alleviare - alme-

no un po' - famiglie e imprese».

Il fatto è che anche dai sondaggi sta lentamente svanendo l'effetto-Grecia che teneva su i consensi del Governo e cresce la richiesta di una maggiore incisività dei partiti nella stesura dell'agenda di Governo. Ecco spiegata anche la ragione per cui i segretari hanno bisogno di vertici - sempre più - per "intermediare" con l'Esecutivo di Monti. Tra l'altro sono le parti sociali a insistere affinché si apra il capitolo tasse e sviluppo.

Oltre la presidente di Confindustria Emma Marcegaglia che invita il Governo a «porsi il problema serio di ridurre le tasse» c'è il leader della Cisl, Raffaele Bonanni, che vuole «unificare gli sforzi» per convincere Monti ad aprire il dossier fisco. Mette un «ma» ingombrante Fassina: «I dati del Fmi parlano di un deficit al 2,3% nel 2013 - anziché di un pareggio di bilancio - e di un aumento del debito: i margini sono stretti ma non possiamo scegliere solo la strada dell'austerità perché moriremmo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il nodo delle risorse

Per abolire il tributo immobiliare comunale servono 21,4 miliardi, limitarlo alla sola abitazione principale ne richiederebbe 3,4

Quanto vale l'Imu

Le caratteristiche del prelievo sulla casa

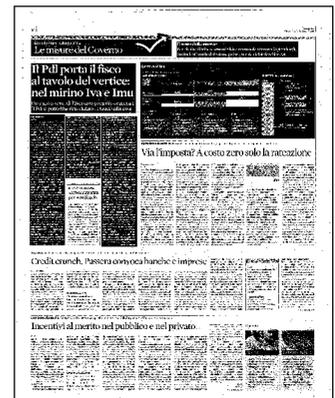
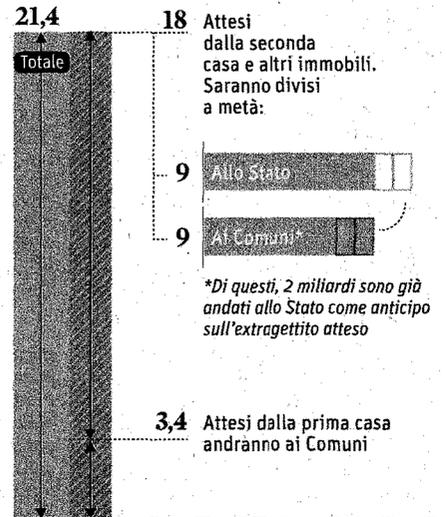
ALIQUOTE APPLICABILI

	MINIMA	BASE	MASSIMA
Prima casa	0,2%	0,4%	0,6%
Seconda abitazione e altre	0,46%	0,76%	1,06%

CALENDARIO

18 giugno	30 settembre	10 dicembre	17 dicembre
Termine per versare l'acconto pari al 50% dell'importo calcolato sull'aliquota base	I Comuni potranno variare l'aliquota sulla prima casa in su o in giù dello 0,2% e dalla seconda abitazione in su dello 0,3%	Lo Stato potrà variare l'aliquota base e l'importo della detrazione di 200 euro per ogni nucleo familiare	Termine per versare il saldo pari al 50% dell'importo calcolato sulle aliquote aggiornate dallo Stato e dai Comuni

IL GETTITO (in miliardi di euro)



LO SPESOMETRO

Semplificare resta l'impresa più difficile

di **Benedetto Santacroce**

Quando la semplificazione diventa una complicazione inestricabile. In base al decreto legge 78/2010, nel 2011 l'obbligo di comunicazione al fisco scatta, per gli operatori tenuti all'emissione delle fatture, soltanto per le operazioni di importo superiore a 3mila euro e, per gli operatori che certificano i corrispettivi con ricevuta e scontrino fiscale, per le operazioni di importo superiore a 3.600 euro.

Il decreto legge 16/2012, per semplificare la vita dei contribuenti, ha cancellato - da quest'anno - la soglia dei 3mila euro, lasciando del tutto inalterata la soglia dei 3.600 euro. L'agenzia delle Entrate con il comunicato del 5 aprile ha ribadito che la comunicazione del 30 aprile deve far riferimento alla vecchia normativa. Lo stesso comunicato, però, con lo scopo dichiarato di rendere più agevole l'invio dei dati di fine mese, ha specificato che è stato modificato il software consentendo l'invio anche di operazioni di importo inferiore a 3mila euro. La specifica, anche se non in modo lampante, apre la strada a un anticipo delle nuove regole del Dl 16/2012, anche per le operazioni certificate con fatture del 2011.

La concessione offerta dal fisco, pur se ispirata dalle migliori intenzioni, potrebbe produrre degli effetti indesiderati, anche perché risulta, almeno per i più, inapplicabile (si pensi semplicemente alle modifiche software da realizzare in meno di 20 giorni).

Gli effetti indesiderati sono connessi al fatto che la specificazione connessa al

comunicato potrebbe portare a un disallineamento dei dati tra fornitore e cliente dovuto solo alla diversa modalità di applicazione della norma con problemi di utilizzabilità dell'informazione per il fisco.

A tutto questo, ci si auspica, che non debba trovare soluzione il contribuente, il quale si potrebbe trovare a dover rispondere a richieste che appaiono originariamente viziate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA VIA D'USCITA

ORA METTIAMO A DIETA LO STATO

di **Nicola Porro**

Cirisiario. Ieri i mercati finanziari hanno dato una botta che si farà sentire anche nei prossimi giorni. Le Borse europee sono crollate. Quella italiana ha fatto peggio di tutte, con un calo del 5 per cento. È fisiologico: poiché il nostro indice azionario è composto per lo più da azioni bancarie. E proprio sugli istituti di credito è iniziata la bufera. I titoli di Stato dei Paesi mediterranei hanno fatto segnare un forte rialzo dei loro tassi di interesse. Il che, come ormai sappiamo, è un brutto segnale. Più rendono, più la febbre è alta. Ieri un titolo a dieci anni spagnolo rendeva il 5,95 per cento, uno italiano il 5,67. Nel frattempo gli investitori si sono affrettati a mettere i loro risparmi in un rifugio considerato sicuro come il Bund tedesco, che ieri è sceso a un tasso di interesse ridicolo (e inferiore all'inflazione) dell'1,64 per cento. Qualcuno un giorno si chiederà che follia è prestare alla Merkel i propri quattrini per dieci anni a un tasso così basso. Ma questo è un altro discorso. La conseguenza è che i cosiddetti spread (quello che ci interessa è il differenziale tra decennali italiani e tedeschi) sono risaliti al 4 per cento.

Per carità di patria sorvoliamo sugli ultimi aggiornamenti dello scenario economico. Dalla disoccupazione americana che non scende, alla ricchezza cinese che non sale come dovrebbe. Il punto che a noi interessa è tutto europeo.

Una prima considerazione decisamente sbagliata e piuttosto tifuosa che si potrebbe ora fare è attribuire le responsabilità al governo Monti. È ciò che ieri ha provato a fare il governatore della Banca centrale spagnola attribuendo al premier italiano e alla sua presun-

ta debolezza (tale a nostro avviso comunque resta) nel riformare il mercato del lavoro, la colpa del martedì nero.

Sono tutte palle. Diverso il ragionamento di Renato Brunetta fatto su queste colonne proprio ieri. Esso aveva a che vedere con le proprietà salvifiche che si attribuivano a qualsiasi mossa il governo Monti facesse. Insomma andare a incistarsi sulle faccende della nostra bassa cucina politica per comprendere quello che sta avvenendo sui mercati è fuorviante. Chiunque sia lì fuori, davanti ai movimenti repentini schematizzati negli schermi dei computer, vi dice che è in corso l'ennesimo attacco all'euro e alla sua costruzione. Importare relativamente poco quale sia il fronte dell'attacco: prima il greco, poi l'italiano e ora lo spagnolo. E ancora prima quello irlandese. Quel che conta è l'attacco. Negli ultimi mesi abbiamo resistito grazie alle armi non convenzionali della Banca centrale europea: ha pompato, come mai nella sua (...)

segue a pagina 10

dalla prima pagina

(...) breve storia, tonnellate di liquidità nel sistema bancario. Le sole banche italiane ne hanno fatto una scorpacciata superiore ai cento miliardi. Gran parte (54 miliardi) sono stati utilizzati per comprare merce pubblica: i titoli di Stato. Ma, e questo avrebbe dovuto farci pensare nei mesi scorsi, alle aste dei Bot c'erano praticamente solo acquirenti italiani. Analogo scenario per quelle spagnole e in misura ridotta per quelle francesi. Nessuno si fida degli altri e per di più le poche risorse che si hanno a disposizione si utilizzano per far pulizia in casa. In barba al mercato unico e alla libera circolazione delle merci che avrebbe dovuto garantire la Ue e la moneta unica. La realtà, è ciò su cui specula il mercato, è che l'Europa ha sì una moneta unica, ma mercati del debito pubblico, affidabilità delle politiche economi-

che, capacità di crescita, molto diverse tra Stato e Stato. Queste differenze sono registrate dai diversi tassi di interesse nazionali, ma denominate con una unica unità di misura: l'euro. Il mercato (se preferite gli speculatori, ma sono la stessa cosa) ritengono che questo stato di cose non possa continuare a lungo. La valvola di sfogo si chiama tassi di interesse: al diminuire della fiducia in uno Stato, essi aumentano. Ma oltre un certo limite non possono andare. Come ben sappiamo oltre una soglia le casse pubbliche salterebbero per il costo a cui dovrebbero servire i propri debiti. Ecco che si punta alla rottura della diga: all'apertura della valvola delle valvole. La moneta. È questo il premio finale della speculazione. È il lato debole dell'Europa. Mettiamoci bene in testa.

Ieri in un commento al *Wall Street Journal* compariva una breve nota, nascosta nell'ampiezza della rete, del premio Nobel Vernon Smith che diceva: «Grecia, probabilmente Portogallo e Spagna, e aggiungi l'Italia sono di fatto fallite. I salvataggi preserveranno la loro struttura, ma al costo di una prolungata e davvero pesante recessione. Al contrario di Paesi (Islanda e Polonia) che non sono inchiodati all'euro».

Forse l'economista americano ha la freddezza per giudicare le cose da un punto di vista più distaccato rispetto al nostro. Ma una via d'uscita alternativa ci potrebbe essere. È altrettanto dolorosa, ma forse più efficace. E non a caso solo poche settimane fa l'ha indicata Mario Draghi: dobbiamo rinunciare allo Stato sociale come lo abbiamo avuto nel Novecento. Ridurre il peso dello Stato, azzannare la spesa pubblica, abbattere le aliquote fiscali e riformare radicalmente le nostre strutture di produzione. E farlo in modo coordinato in tutta Europa. Il tempo che ha comprato la Bce (attraverso i suoi prestiti a tassi agevolati e durata di tre anni) non verrebbe così vanificato.

Nicola Porro

IL COMMENTO

La via d'uscita? Lo Stato a dieta